

# LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

*"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"*  
(Ferdinando II)

Anno XIX n. 1



## Ciangiù ciangiù Maria



*San Nicola da Crissa 1963 - Processione del Sabato Santo (foto Sharo Gambino)*



# Io e la nonna davanti al focolare

di Maria Rosa Malfarà

La mia nonna si chiamava Maria Rosa ed era una persona meravigliosa, di lei ho solo ricordi bellissimi, e, i momenti trascorsi insieme sono indimenticabili. Quando la penso mi pervade una sensazione di benessere mentale e fisico, sono felice, sento di amarla oltre ogni limite. Tra i momenti più belli ci sono quelle lunghe serate trascorse davanti a un bel fuoco crepitante, quando fuori era ormai buio, faceva freddo, il più delle volte pioveva e tirava vento. Dentro accanto alla nonna c'era un'atmosfera surreale, quasi magica, serena, e, tutt'intorno sentivo un calore avvolgente che non so spiegare, il tempo sembrava fermarsi, e lei, ancor mi par di vederla, con l'attizzatoio toccava spostava i tizzoni. Molte erano le cose che facevamo «scorciuljavamu posa, ripezzavamu, pinnavamu marvizzi, pregavamu, cantavamu» e discutevamo, tanti erano gli argomenti, e lei, con grande amore e pazienza mi raccontava, mi spiegava e m'insegnava tante cose, un tesoro immenso che custodirò per sempre prezioso nel mio cuore.

Amavo sentirla parlare ed ogni giorno mi rendevo conto di quanto fosse sincera, semplice, a volte un po' ingenua ma sempre vera inequivocabilmente se stessa, tanto buona, troppo buona da non crederci, doti queste che io ho sempre apprezzato. La nonna sapeva bene che a me piacevano quelle storie un po' misteriose, di fantasmi, strani personaggi, e, cercava di saziare il mio appetito ingordo sforzandosi di ricordare il più possibile anche i particolari più insignificanti. Ogni tanto per spezzare mi diceva «a bella mia arrustiti n'uovu e mangiatilu cu du' coccia de sale» cosa che non ho mai fatto perché le uova non mi piacciono. Non vi dico poi quando incominciavamo a parlare di fate! La nonna era fermamente convinta, che in un tempo non molto lontano, fossero esistite realmente,

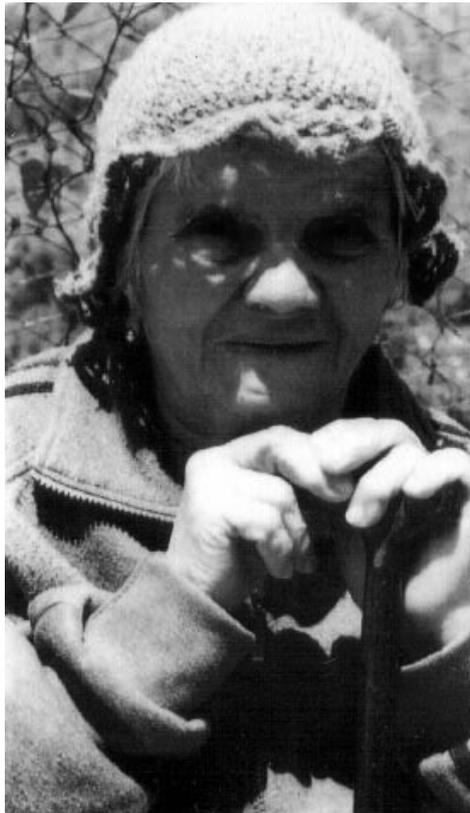
io da parte mia tentavo di dissuaderla dicendole che erano belle storie di persone disperate che tentavano di evadere una realtà fatta di ingiustizie e miseria; ma, più io mi sforzavo di convincerla, più lei si cementava nelle sue convinzioni. Mi raccontava di strane orme

sul terreno, di acqua che magicamente si trasformava in olio, o, di poco pane che, miracolosamente all'interno «de la cascia», si moltiplicava e non finiva fino a quando il pericolo di carestia era ormai scongiurato; di fuoco che ardeva per giorni e giorni senza necessità di legna, di particolari grotte nell'arenaria «iusu» dove le fate abitarono. Tutto questo, ed altro ancora quasi riusciva a convincermi che, forse, ero io che sentivo ma non volevo ascoltare, che guardavo ma non ero capace di vedere oltre.

Oggi penso che la nonna avesse ragione, le fate esistono davvero ed io ho avuto la fortuna di conoscere e amarne una LEI. Il tempo, tra una storia, piccoli scherzi, qualche castagna, e, «du' coccia d'olivi», passava velocemente e alla fine della serata, quando

ormai era ora di andare a letto, la nonna si armava di paletta e attizzatoio e sotterrava un grosso tizzone nella cenere coprendolo per bene per facilitarli l'accensione del fuoco l'indomani mattina. Questo non accadeva solo quand'ero bambina, ma fino a quando c'è stata, fino a quando è stata capace di trasmettere, se pur con parole e suoni a volte incomprensibili, io c'ero. E c'ero anche in quel suo ultimo giorno e istante di vita al capezzale del letto a tenerle e stringerle la mano, a voler accogliere ancora anche quel suo ultimo respiro.

*Questo piccolo articolo è dedicato alla mia nonna e a tutti gli anziani che, sono scrigni preziosi colmi di tesori perduti che aspettano solo qualcuno che se ne serva a piene mani.*



*Gambino Mariarosa in Malfarà*



## La cultura calabrese rende omaggio al fondatore della biblioteca calabrese di Soriano Calabro IN RICORDO DEL PRESIDE NICOLA PROVENZANO

di Antonio Galloro

Mercoledì pomeriggio 27 febbraio 2013, nel primo anniversario della morte del compianto preside Provenzano, grande uomo di cultura e padre fondatore dell' "Istituto della Biblioteca Calabrese" di Soriano C., il suo Consiglio di Amministrazione e la locale Amministrazione Comunale, guidata dal sindaco, arch. Francesco Bartone, hanno voluto, doverosamente, commemorarne la figura e l'opera. La cerimonia celebrativa, che si è svolta nei locali dello stesso Centro culturale, si è articolata in due momen-

ti: nel primo, è avvenuto lo scoprimento di una lapide marmorea, con cui si è voluto debitamente intitolare l'Istituto al suo ideatore, fondatore e direttore per oltre trent'anni, il preside Provenzano appunto, e, nel secondo, si è proceduto all'ascolto di una relazione svolta dall'ing. Antonio Tripodi. La solenne manifestazione ha visto la partecipa-

zione dell'on.le Mario Caligiuri, Assessore alla Cultura della Regione Calabria, e quella di un numeroso pubblico, costituito non solo da parenti, amici e conoscenti dell'estinto, ma anche da vari studiosi, provenienti da diverse località della Calabria, i quali, con tale adesione, hanno voluto testimoniare la loro più profonda stima e riconoscenza all'artefice di questo importante servizio sociale e di grande utilità pubblica, il preside Provenzano, che, per la realizzazione di tale ardito ed ambizioso progetto, ha speso buona parte della sua esistenza. Tanto l'arch. Francesco Bartone, primo cittadino della città di Soriano, oltre che ex allievo e grande amico del Provenzano,

nel suo breve discorso con cui ha introdotto i lavori, quanto l'ing. Tripodi, stretto collaboratore del Provenzano ed a lui subentrato nella gravosa carica di Direttore dell'Istituto, nella sua ampia ed esauriente orazione, esposta peraltro con una più che visibile commozione, hanno messo in chiara luce le non comuni doti umane, intellettuali e professionali del preside Provenzano, che dalle future generazioni dovrà essere ricordato per essere stato non solo un esperto bibliofilo ed il fondatore della Biblioteca



Calabrese di Soriano, ma anche un assai stimato educatore, dirigente scolastico, uomo politico, poeta, romanziere e saggista. Parimenti, l'on.le Caligiuri, nel suo intervento conclusivo di questa manifestazione commemorativa, ha avuto parole di elogio nei confronti del preside Provenzano e della sua grandiosa e meritoria iniziativa culturale, frutto di una disinteressata e sfrenata

passione per i libri e per tutto ciò che essi rappresentano nel campo dell'istruzione, condizione imprescindibile, questa, per la crescita morale e socio-economica di qualsiasi popolo e Paese. È stato anche presentato il volume *Andar per libri*, magistralmente curato dal preside G. Namia e dall'ing. A. Tripodi, edito dalla Casa Editrice Qualecultura di Vibo Valentia, che è stato consegnato in dono a tutti i convenuti e che contiene una raccolta di pagine scelte tra alcuni dei più significativi scritti del preside Provenzano, volti ad illustrare ignoti aspetti storico-letterari dell'ultramillenaria gloriosa civiltà calabrese. Il titolo del volume, *Andar per libri*, che ricalca quello di



continua da pag. 3

un vecchio saggio dello stesso Provenzano (1991), riflette assai bene il suo continuo vagare da un luogo all'altro della Calabria e le molte peripezie da lui affrontate, nei primi anni di fondazione dell'Istituto, alla ricerca di antichi e nuovi libri, rigorosamente tutti calabresi, da mendicare, chiedere in dono e, se necessario, anche acquistare, per poter incrementare sempre di più il patrimonio librario della Biblioteca. La manifestazione si è conclusa con gli interventi di

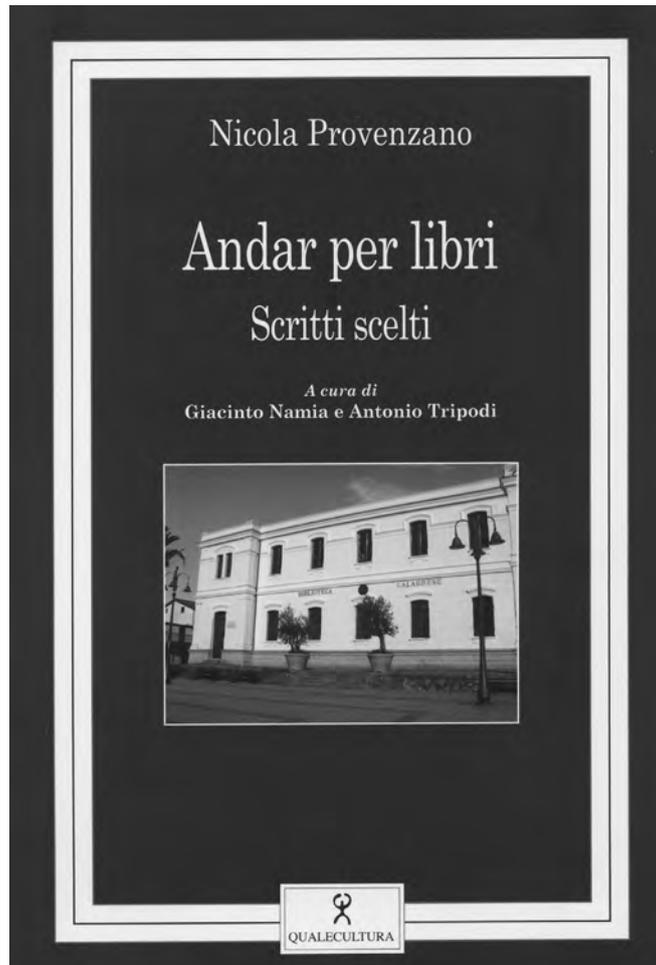
alcuni dei numerosi studiosi partecipanti, i quali hanno sentito l'obbligo morale di esprimere, anch'essi, il loro sincero grazie e senso di gratitudine al preside Provenzano, per aver, con la realizzazione della Biblioteca di Soriano, enormemente alleviato le loro fatiche e quelle di altri ricercatori, cattedratici e semplici appassionati di cultura regionale. Tutti costoro, infatti, oggi, grazie a tale opera, per eseguire i propri lavori di ricerca, le loro tesi di laurea e studi d'ogni altro genere, riguardanti qualsiasi aspetto della variegata cultura calabrese, non devono più vagare da una biblioteca all'altra, per le varie regioni d'Italia, con grande dispendio di tempo e denaro, alla ricerca dei

necessari testi e documenti, com'è avvenuto fino a poco tempo fa, perché attualmente tutto questo materiale bibliografico ed altre più preziose fonti, spesso altrove introvabili, possono essere facilmente rinvenuti e consultati addirittura sotto casa o, al massimo, a pochi chilometri di distanza dalla personale abitazione e, comunque, nella propria regione, insomma nella non lontana città di Soriano. Se si escludono i molti libri, appartenenti alla sua domestica libreria e che il preside Provenzano ha subito

donato alla Biblioteca di Soriano, gli stessi che ne hanno costituito il primo nucleo, la cospicua rimanente parte del suo vasto e straordinario patrimonio librario non è certamente piovuta miracolosamente dal cielo. Essa è, invece, il risultato dell'ultratrentennale intensa attività investigativa del Nostro, che, continuamente divorato dalla febbre di dotare il Centro culturale di vecchi e nuovi testi calabresi - con una spiccata preferenza, ovviamente, per quelli anti-

chi e rari-, fin dal suo nascere, senza alcun risparmio di energie e senza fermarsi mai, si è dedicato anima e corpo alla loro ricerca ed acquisizione, ovunque si trovassero ed in qualsiasi angolo della Terra gliene fosse stata segnalata, in precedenza, la presenza. È il frutto della sua instancabile energia di uomo e studioso, del suo tenace e costante impegno profuso nel lavoro quotidiano, tanto da non riposarsi mai e da essere stato sempre presente in Biblioteca, persino la domenica e nei giorni festivi. È il prodotto finale di una lunga e continua serie di acquisti mirati ed oculati, che egli, dotato di un finissimo fiuto e di una straordinaria competenza bibliografica, sapeva effet-

tuare presso tutte le librerie, antiquarie e dell'editoria corrente, presenti sul territorio nazionale ed estero, con i cui titolari soleva intrattenere anche cordiali e proficui rapporti umani, oltre che commerciali. È l'effetto di donazioni, fatte da amici generosi ed illuminati, da autori e studiosi attenti, da privati cittadini, sensibili ed amanti della diffusione della cultura e del sapere in genere; elargizioni, queste, che avvenivano, alcune volte, *motu proprio*, altre, invece, dietro sollecitazioni od esplicite richieste avanzate





continua da pag. 4

dallo stesso Provenzano. È il giusto e meritato premio, ottenuto da chi, come lui, ha avuto il coraggio di affrontare difficoltà d'ogni genere, senza mai indietreggiare o arrendersi; di chi, come lui, non ha mai indugiato un solo istante, quando la Biblioteca ne ha avuto urgente bisogno, a sottoporsi anche a notevoli personali sacrifici di natura economica; di chi, come lui, non ha mai esitato o temuto di difendere, con la dovuta energia, la causa e le ragioni dell'Istituto presso quegli Enti associati (Regione Calabria, Provincia di Vibo Valentia, Comunità Montana dell'Alto Mesima e Comune di Soriano), ai quali si rivolgeva, per ottenere da essi i necessari contributi ed ogni altra forma di aiuto, con cui mantenere in vita e far crescere la sua creatura. È grazie a tanto lavoro, a tutte queste accorte e ben studiate strategie operative ed anche al quotidiano lavoro svolto con assiduità e competenza dal suo personale femminile, che la Biblioteca di Soriano, nel corso degli anni, è notevolmente cresciuta e si è talmente arricchita da poter annoverare oggi quasi trentacinquemila volumi -tra cui ben ottanta rare e preziose cinquecentine-, che spaziano dalla letteratura alla linguistica, dalla storia alla geografia, dalla filosofia al costume, dall'arte alla musica, dall'antropologia all'etnologia, dall'archeologia alla geologia, dalla paleontologia all'economia, dalla gastronomia all'ambiente, dalla droga al triste fenomeno della criminalità organizzata (*'ndrangheta*), ecc., senza contare, poi, le numerose raccolte di riviste e periodici vari, il "Gabinetto delle stampe e dei disegni calabresi", comprendente anche un prezioso *corpus* di un migliaio di incisioni, che vanno dalla 1500 al 1800, ed un corposo "Archivio fotografico". Tutti questi testi e molteplici altri manoscritti e documenti riguardano, come già ricordato sopra, solo ed esclusivamente la Calabria o perché trattano argomenti calabresi o perché i loro autori sono nati in Calabria. Ed è esattamente tale rigorosa e selettiva specializzazione monotematica a renderla, nel vasto panorama delle biblioteche regionali e nazionali -pubbliche, private ed ecclesiastiche-, unica, una stella di prima grandezza, un Centro del sapere di vera eccellenza, invidiato, proprio per questa sua specificità, persino da tutte le altre raccolte librerie più antiche e prestigiose d'Italia e d'Europa. Il preside Provenzano è passato a miglior vita, pienamen-

te soddisfatto di aver realizzato una così imponente opera educativa, che ha sempre considerato come un sincero atto d'amore filiale verso la Calabria, profondamente convinto che il decollo socio-economico di questa bella e sventurata nostra Terra non può che dipendere dalla formazione culturale e morale dei suoi abitanti. Egli, per far giungere la voce dell'Istituto a tutti quei nostri correghionali, che vivono sparsi per il mondo, ed informarli del *suo modus operandi*, ha voluto fondare, nel 1997, una rivista semestrale, *Rogierius*, la cui pubblicazione è iniziata l'anno successivo. Questo periodico, cui collaborano qualificati studiosi ed autorevoli cattedratici, nei suoi primi quindici anni d'informazione (1998-2012), per la buona qualità dei suoi scritti ed il rigoroso criterio scientifico che ha deciso di seguire *ab origine*, è riuscito, oggi, ad imporsi all'attenzione di un pubblico esigente e qualificato ed a ritagliarsi, quindi, uno spazio di tutto rispetto nell'ambito delle riviste del suo genere. Auguriamo fervidamente che il lavoro dell'Istituto non solo prosegua, ma, anzi, nel tempo, possa sempre più migliorare e proiettarsi verso nuovi maggiori traguardi. Perché ciò avvenga, accanto ad altre condizioni essenziali -prima fra tutte lo spirito di concordia, che dovrà sempre continuare a regnare tra i componenti i suoi organi-, è auspicabile, soprattutto, che esso non finisca sotto l'implacabile mannaia dei tagli della spesa pubblica, che, già abbattutasi pesantemente sulle attività culturali, sembra voler mietere ancora altre vittime illustri. In tal sciagurato caso, esso, potrebbe essere soppresso o, nella migliore delle ipotesi, annesso a qualche altra struttura statale consimile, perdendo così l'ampia autonomia gestionale, di cui ha goduto finora e grazie a cui ha potuto conseguire i brillanti risultati di cui sopra, e rischiando anche di essere trasferito in un'altra città, lontano da quella sua legittima sede sorianese, voluta e prescelta dal preside Provenzano e meglio specificata nell'art. 2 dello Statuto di fondazione.

***E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione. Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.***

# Zappe argentate... zappe truccate... zappe automatiche

di Bruno De Caria

*Tua verde valle ed il bel colle aprico  
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d'amor;  
Bulciano, albergo di baroni antico,  
Or di libere menti e d'alti cor.*

Giosuè Carducci, in "Giambi ed Epòdi", vol. I, con questi versi, indirizzati "Agli amici della Valle Tiberina", magnificava la frazioncina di Bulciano di Pieve S. Stefano, in provincia di Arezzo. Bulciano era una bella località montana di villeggiatura, contornata da una vegetazione lussureggiante di càrpini, querciòle e ginepri. Nella frazioncina si recava ogni anno il fiorentino Giovanni Papini (1881-1956) per concentrarsi nei suoi ozi letterari. Stravaccato in panciolle, mentre osservava i contadini, grondanti sudore nel sole d'agosto, che vangavano o zappavano nella tenuta, così elevava l'alto inno di lode alla ZAPPA.

*"Voi non sapete quanto sia bella la Zappa. Non potete sapere voi cittadini di città, quanto può esser bella una zappa...[omissis] Un pezzo di legno infilato in un pezzo di ferro. Un povero pezzo di legno, una semplice stanga di legno duro, di legno forte, di legno onesto. Un pezzo di legno appena squadrato, conciato, spianato, affinato dal filo dell'accetta. Non pulito, non verniciato non lustrato: le due mani dello zappatore, le due mani ingrossate, rugate, indurite, incallite gli daranno giorno per giorno la lucentezza dell'antico, la luce del lavoro che vince il sudicio del sudore e della carne.*

*Un pezzo di ferro, un povero pezzo di ferro che il fuoco e l'acqua hanno piegato e ridotto nell'antro domestico del fabbro di mezzo secolo. Un duro pezzo di ferro che fu molle come la pasta del pane, come il formaggio appena messo nella caciaia. Un piccolo*

*pezzo di metallo nero che il fabbro fece rosso nel fuoco e che il contadino fa splendere al sole come l'argento...[omissis] Insieme allo scettro del re, al Bastone del Pastore, alla Spada del Soldato, alla Penna del Poeta, essa è degna d'esser venerata in ginocchio, d'esser lodata dalla nostra voce.*

*Ma voi non saprete mai, non potrete mai sapere, cittadini di città, animali delle mura, quanto sia bella una zappa, una grande zappa d'argento sotto l'oro del sole".*

Il brano dello scrittore toscano rappresentava, con una grande pennellata, degna di un pittore, lo strumento di lavoro dello zappatore, dandogli spessore e colore. Il grande cantore della zappa, però, si limitava ad osservare la "grande zappa d'argento sotto l'oro del sole" e sicuramente non aveva provato a levigarne il manico con i calli.

Egli, al fresco, sul terrazzo della villa di Bulciano, rimirava solo la lucentezza della grande zappa d'argento sotto l'oro de sole ed la levigatezza del suo manico, in

una sorta di contemplazione estetica.

All'esaltazione mitica e mistica della zappa, celebrata con tono retorico baroccheggianti, rispondono i versi dello zappaterra vallelonghese:

*"Oh! Zappa chi ti chiami matalena  
Ti cangiasti lu nuomu pe' mu futti a mia,  
ma ti smarruggiu e ti mientu n'sacchetta  
e la spisa me la fazzu pe' la via."*

Nel soliloquio lo zappaterra si rivolge alla zappa rimproverandola che, ipocritamente, ha celato il suo vero nome ed ha assunto il nome "Matalena", allo scopo di fregarlo; ma lo zappaterra, avendo individuato la vera natura della zappa si appresta a smontare il





continua da pag. 6

manico (marruggiu, da marruggiare), ed a mettersela nella tasca: è preferibile andare mendicando cammin facendo.

La zappa, dice lo zappaterra, non dà pane ma miseria, fatica e dolore.

Il suo nome è “Matalena”.

Non conosciamo l’origine di tale denominazione. Si possono azzardare in proposito alcune ipotesi. Una prima interpretazione potrebbe avanzarsi in riferimento alla tradizione popolare che la peccatrice pentita, di cui parla il Vangelo di San Luca al cap. 7,36, sia Maria Maddalena, una delle pie donne alla quale si manifesta il Cristo risorto. Pertanto la zappa sarebbe da assimilare alla



Maddalena, peccatrice, che ottiene il perdono e viene santificata (tale tradizione, che identifica la peccatrice con Maria Maddalena, diffusasi dal sin dai tempi del papa Gregorio Magno (anno 591) è stata rigettata dalla Chiesa Cattolica (1969). Tuttavia l’erronea tradizione è continuata in alcuni film, fra i quali quello di Mel Gibson, Martin Scorsese e da ultimo dal discusso Codice da Vinci di Dan Brown).

Altra ipotesi da proporre potrebbe trarsi dallo spagnolo “matar”, uccidere (vedi: *este trabajo me mata* “=questo lavoro mi uccide), ed a noi non sembra un’ipotesi peregrina ove si consideri che, durante la dominazione spagnola in Calabria, protrattasi dagli inizi del 1500 fino a metà Settecento, sono penetrati molti lemmi spagnoli.

Comunque il termine deve essere interpretato con varie sfumature negative di un attrezzo che, nascondendo la sua vera identità, assume il nome di una Santa.

Il superamento della zappa decantata da Papini e quella vituperata dallo zappaterra vallelonghese

è stato tentato da mastro Nicola Pileggi, detto Zunghizzera, insignito del titolo di “poeta di Casa Reale”. Mastro Nicola, detto “lu Poeta”, vissuto nella prima metà del secolo scorso, era un verseggiatore satirico in vernacolo, che, nel contempo si diletta di costruire attrezzi vari, fra cui quello della “macchina del moto perpetuo”, presentata al pubblico sul sagrato della

Chiesa del Paese. Alcuni ricordavano che la macchina, per effetto di una spinta d’avvio, si era mossa per qualche minuto: poi per sempre si era inceppata.

Dopo l’insuccesso della macchina del moto perpetuo il “Poeta” non si era dato per vinto ed aveva ideato la “zappa automatica”, senza impiego di carburante o di

energia umane od animali.

Anche questo esperimento era naufragato.

Un verseggiatore anonimo così sbeffeggiava il “Poeta”:

*Lu mieghju mastru,*

*Ch’ere Zunghizzera*

*Hice la zappa pe’ mu zappa sula.*

*La muggghjeri l’allucìa cu’ la lumera:*

*“Nicola! la pigghjamme ‘ntra lu culu!”*

N.B.: I versi mi sono stati dettati da Mastro Mico Tallarico, un prodigioso scigno della cultura popolare, che, con la sua costante collaborazione, onora La Barcunata.

A lui vadano i miei più calorosi ringraziamenti.

**La Barcunata la puoi consultare sui siti:**

**[www.sscrocifisso.vv.it](http://www.sscrocifisso.vv.it)**

**[www.clubsannicolese.ca](http://www.clubsannicolese.ca)**



# San Nicola da Crissa 1894

## Quei sovversivi di paese

Cronaca di una rivolta

di Bruno Congiustì

Per una volta tanto non ci occupiamo di una delle tante lotte tra fazioni politiche o religiose di cui è piena la nostra letteratura locale, bensì di una lotta di popolo avvenuta sul finire del 1800, in uno dei piccoli paesi montani del vibonese, allorquando le tasse, e non solo, hanno spinto migliaia di concittadini a lasciare le nostre terre per avventurarsi oltre Oceano, atteso che lo Stato Unitario aveva tradito le aspettative di tanti italiani e particolarmente del Sud che meritava, fin da

allora, un'attenzione in più. Emigrazione e tasse sono state l'unica voce che lo Stato ha fatto sentire nelle nostre contrade. E' questo, in estrema sintesi, lo scenario nel quale si dibattevano i nostri paesi, dove,

va ricordato, l'istruzione pubblica languiva su tutti i fronti e la corruzione nei servizi pubblici la faceva da padrone. I dazieri, gli Esattori, gli Ufficiali postali, i pubblici amministratori amministrazioni, subivano ripetuti processi penali che spesso si concludevano con un "non luogo a procedere". Il cittadino, ridotto all'impotenza, stentava a digerire tutto ciò e veniva costretto ad affrontare i persistenti e pesanti problemi quotidiani. Lo "stile di vita" delle nostre comunità è semplicemente immaginabile e per toccare con mano bastava circolare per le strade del paese o affacciarsi alla porta delle bettole per fotografare il degrado più assoluto. Anche per quelli che volevano tentare

l'avventura e scappare oltre Oceano, non era facile; bisognava "costruirsi" un progetto d'indebitamento, impegnandosi la proprietà di qualche "rasula" di terra e spesso "costruirsi" un viaggio clandestino fatto di mazzette e "ndrangheta", anche perché il certificato di "buona condotta" nessuno ha mai creduto che sarebbe mai servito.

In questo quadro il malcontento della gente non poteva tardare a trasformarsi in rabbia ed in rivolta. L'Am-

ministrazione comunale del luogo era troppo impegnata nella lotta tra Mannacio e Tromby e i Bilanci comunali viaggiavano per fatti loro, anche se non mancavano i continui richiami della Prefettura. I conti dei vari



Tesorieri comunali non quadravano mai, non solo per ignoranza, ma per mancanza di controlli e ovviamente per coperture "politiche". Tutto ciò generava un contenzioso lungo, dispendioso ed inconcludente. I processi con Tesorieri Franzè, Ceniti, Giovanni Taby e Francesco Martino si trascinarono stancamente e non comportavano altro che ulteriori spese per lo stato, senza recuperare i debiti. Magari, i debitori dello stato riuscivano ad avere anche il rinnovo del contratto. Intanto, molti erano i creditori che bussavano alle porte del Municipio anche con azioni legali e rivolgendosi al Prefetto. Dovendo, il Bilancio comunale, assolvere all'obbligo di pareggio e non riuscendo le



*continua da pag. 8*

Amministrazioni a recuperare i crediti ed effettuare i controlli, non rimaneva che lo strumento delle tasse che puntualmente svanivano nel nulla di bilancio in bilancio ed il risanamento diventava sempre una chimera. Il Bilancio 1894 prevedeva entrate per lire 17.075 e pari uscite.

La tassa più iniqua era ancora la “Tassa focatico” di medievale memoria che colpiva i “fuochi”, cioè i nuclei familiari. Essa fu riportata nel Bilancio 1895 per un importo di lire 3.240 per 376 famiglie (Il solo Tesoriere Taby aveva lasciato un debito di lire 3.000). La popolazione era composta da circa 2400 abitanti e la lista elettorale amministrativa comprendeva 237 elettori. Ma questa volta la gente non sopportò più ed il 2 Luglio 1894 diede vita ad una imponente manifestazione di popolo con bandiera in testa. Culminava così un intero mese di protesta con continue manifestazioni davanti al Municipio dove si era insediato, da Giugno, il Commissario Alberto Pironti in sostituzione del Sindaco Celestino Mannacio. Era opinione di tutti che le tasse comunali non solo erano oppressive ma ripartite anche in maniera poco equa. L’unica risposta che i manifestanti ottennero fu quella del potenziamento delle forze dell’ordine che si concentrarono numerose nel paese, aggiungendosi all’organico della locale caserma dei Carabinieri. Fino a quella data l’ordine pubblico era stato, in qualche modo, tenuto sotto controllo, anche perché era fatta giungere in paese una Compagnia di soldati del 59° Fanteria di stanza a Monteleone, comandata dal Capitano La Gala Federico, alloggiatasi nello spazio dove oggi è ubicata casa Letizia in via Roma. Inoltre, da Monteleone (Vibo Valentia) si era trasferito il Delegato di Pubblica Sicurezza Vincenzo Ramondini. Le esortazioni ed i classici squilli di tromba del Delegato P.S. riuscirono sempre a far sciogliere gli assembramenti e ripristinare la calma.

Quella mattina del 2 Luglio la tensione in paese tornò particolarmente alta e gli Ufficiali delle forze dell’ordine lo compresero subito quando, trovandosi nella trattoria di “Lu Caru”, vicino la Chiesa del SS. Rosario, dove di solito facevano colazione, videro all’esterno della porta del locale, oltre 70 persone assemblate a parlottare sottovoce. Gli Ufficiali, a quel punto insospettiti, avvicinarono quelle persone per chiedere loro cosa intendessero fare. Quei cittadini

risposero che volevano la bandiera che gli era stata sequestrata tre giorni prima, ma i due graduati risposero che non potevano farlo e scelsero di intrattenersi un po’ per calmare quei dimostranti, anzi, ad uno di quelli che gli aveva detto di aver fatto il militare nello stesso Reggimento del Capitano, Questi regalò dei soldi. I militari, però, rimasero preoccupati per quello che sarebbe successo la sera, quando, al solito, i contadini sarebbero rientrati dalle campagne. E non si sbagliarono, perché verso le 19, videro arrivare in piazza, vicino la chiesa del Rosario, un corteo di circa 200 persone con una bandiera in testa e gridare: “Viva il Re e la Regina”, “Viva l’Esercito”, “Abbasso il Municipio”.

Le autorità militari, che ordinarono subito lo scioglimento del corteo, cercarono di sequestrare la bandiera ma i militari si videro impegnati in una accanita colluttazione nel corso della quale i dimostranti riuscirono a difendere la bandiera. A quel punto il corteo ripiegò verso la parte superiore del paese, riuscendo man mano ad aggregare circa 500 uomini e donne. Nel frattempo sopraggiunse la truppa dell’Esercito, alloggiata nella contrada “Calvario”, ed insieme ai carabinieri ed al Delegato P.S., inseguirono quella folla e, raggiuntala, fu vano ancora una volta l’ordine di scioglimento. Si sviluppò una seconda colluttazione, nel corso della quale fu possibile il sequestro di quella benedetta bandiera ormai ridotta a brandelli. Ciò provocò un intenso lancio di sassi che portò al ferimento alla testa di un carabiniere e all’arresto di Raffaele Filippo che portava la bandiera e di Iozzo Nicola. Seguì quello di Galloro Domenico autore del ferimento del carabiniere. Fu a questo punto che Giuseppe Galloro, fratello di Domenico, si lanciò verso i carabinieri nel tentativo di liberare il congiunto. La folla, nel frattempo, si era divisa in tanti gruppi, continuando nel lancio di sassi, nel tentativo di ottenere la liberazione degli arrestati, ma i carabinieri, vistisi in pericolo lungo il tragitto verso la caserma, furono costretti ad impugnare le armi a scopo intimidatorio. Particolarmente impegnati in questi frangenti, furono Carnovale Giuseppe di Antonio “Pandolo” e Carnovale Giuseppe fu Nicola, che cercavano di far liberare Raffaele Filippo e Iozzo Nicola. Galati Sebastiano, invece, fu arrestato poco dopo la dimostrazione, quando era andato al tabacchino di Bellissimo Fran-

*continua a pag. 10*



continua da pag. 9

cesco “Salinaro” per comprarsi un soldo di tabacco per la pipa. All’uscita del negozio fu riconosciuto dal Delegato il quale lo avvicinò, lo perquisì e con alcuni carabinieri lo trasse in arresto. Subito dopo fu arrestato Carlo Iori che era uscito dalla bettola di Domenico Franzè dove si trovava con altri a bere qualche bicchiere di vino e dove i familiari erano andati per farlo rientrare in casa, al punto che, per costringerlo, la madre gli aveva tolte le scarpe.

Gli arrestati furono in tutto sei: 1) Galloro Domenico di Vito e Fanello Rosaria (10/06/1866), padre di “Carolina”, 2) Galloro Giuseppe fu Vito e Fanello Rosaria (31/10/1868), nonno di “Lu Sambiasinu”, 3) Galati Sebastiano di Nicola e Fatiga Caterina (14/07/1870), sposato con Cina Annunziata, 4) Raffaele Filippo fu Raffaele e Galloro Rosa (16/05/1865), sposato Pileggi Angela, 5) Iozzo Nicola fu Giuseppe e Martino Elisabetta (16/03/1867) “Architravu”, Eremita a Materdomini, dopo la morte della moglie Galati Elisabetta, Iori Carlo fu Giuseppe e fu Pileggi Antonia (11/02/1861), fratello di Ciccio “de Carru”.

Il 7 Settembre inizia il processo in Tribunale e gli arrestati vengono difesi dagli avvocati Oreste Strani e Vincenzo Marzano. Il Giudice conclude per la con-

danna di tutti gli imputati: Domenico Galloro a 16 mesi e 20 giorni di reclusione, Giuseppe Galloro a mesi 2 di reclusione, Filippo Raffaele a mesi 5 di reclusione, Nicola Iozzo a mesi 3 e giorni 10 di reclusione, Sebastiano Galati a 5 mesi di reclusione e Carlo Iori a 5 mesi cinque giorni di reclusione. Tranne Giuseppe Galloro, tutti i condannati hanno fatto appello ottenendo, col riconoscimento delle attenuanti, una piccola riduzione.

Tutti i condannati li troviamo emigrati nelle Americhe nei primi anni del 1900 e, di essi, in pochi sono ritornati. Questa interessante pagina di storia, purtroppo, non ci è stata mai tramandata né dagli storici locali né dalle fonti orali. Eppure si tratta della più grande manifestazione popolare mai registrata nel nostro paese. Sentiamo doveroso esprimere il nostro vivo ringraziamento all’Archivio di Stato di Vibo Valentia dove abbiamo sempre trovato la massima disponibilità nella conduzione delle nostre ricerche.

***Riteniamo utile ricordare  
che La Barcunata non gode di  
nessun finanziamento pubblico***

## PANA E ALIVI

di Giovanni David

L’ultima fatica letteraria di Nando Scarmozzino, prende il titolo dai due alimenti base della nostra cultura contadina e della c.d. dieta mediterranea. Grazie al patrocinio dell’Amministrazione comunale di Acquaro lo scrittore – poeta partendo dai sapienti e particolareggiati lavori dell’artista e compaesano Peppino Luzzi, (intagliatore – falegname, di cui abbiamo già parlato nel numero di agosto del 2010 del La Barcunata), ha dato vita a questa nuova opera per portare avanti un’operazione di recupero sia del patrimonio storico – culturale del lavoro contadino, sia della valenza antropologica che rivestivano i due prodotti alimentari principali per le generazioni che ci hanno preceduto. Due alimenti semplici, ma che allo stesso tempo, necessitano di duro lavoro. Mastro Peppino, con la sua meticolosità, ha saputo riprodurre tutti gli strumenti e macchinari che un tempo

servivano alla lavorazione del grano e delle olive. Nando ha voluto riportare in vita i ricordi di persone che direttamente hanno lavorato per lunghi anni nei frantoi o nei mulini, o dei loro figli e congiunti, quando il lavoro andava “da scuro a scuro” spesso per un tozzo di pane. I racconti sono riportati in dialetto, con traduzione a fronte, per mantenere la spontaneità e l’originalità del ricordo. Il testo è correlato da diverse fotografie: da quelle che ritraggono il frantoio a tre macine costruito dal maestro Luzzi a quelle di alcuni mugnai e di vari attrezzi di lavoro. Nell’ultimo capitolo troviamo alcuni estratti di atti notarili del 1800 che riportano notizie intorno alle attività dei frantoi e dei mulini. In fine vi sono due appendici: la prima un piccolo dizionario italiano / dialetto acquarese, la seconda con la tavola delle monete, pesi e misure in uso nel secolo XIX.

# ACCADDE 100 ANNI FA

LA REDAZIONE

Il 1913 iniziò con l'Amministrazione Comunale diretta dal Sindaco Marino Tromby, assessori Gregorio Cina e Carnovale Antonino, Segretario comunale Nicolantonio Marchese. La popolazione superava i 3000 abitanti.

A quella Amministrazione seguì un periodo di commissariamento durante il quale si deliberò la costruzione di un muro di sostegno sul corso Fiorentino. Per tale opera il muratore Domenico Galati affrontò una spesa di lire 68,42.

Dopo qualche mese, visto che il corso Fiorentino presentava diverse buche che rendevano pericoloso il traffico, e ritenuto altresì che occorreva urgentemente costruire un muro di sostegno prossimo alla piazza principale ed alla chiesa matrice, si deliberò la realizzazione dell'opera che comportò una spesa di lire 254 liquidata al muratore Raffaele Pileggi. Il muro fu ritenuto necessario sia per rafforzare le fondamenta di ul lato della chiesa e sia per sistemare la strada della piazza stessa, che essendo sfornita di parapetto, presentava un continuo pericolo.

L'addetto all'accensione dei pubblici fanali ad acetilene che ricopriva anche l'incarico di cantoniere spazzino: Giovannantonio Malfarà di Antonio, aveva comunicato a voce che non intendeva più esercitare tali incarichi ed il Commissario emanò due bandi pubblici. Per accenditore dell'illuminazione vi fu l'unica domanda presentata da Marchese Francesco fu Domenico di anni 60 che accettò l'incarico di lire 300 annue ma ben presto l'addetto si è dimesso per lo scarso salario, rimanendo spenta l'illuminazione pubblica con continue proteste dei cittadini. Il Commissario fu costretto ad offrire un salario di lire 1,50 giornaliero, visto che un manuale ne percepiva lire 2 al giorno. Per cantoniere spazzino vi fu un'unica domanda da parte di Marchese Domenico di Francesco di anni 24 il quale, nonostante da minorenne avesse avuto qualche procedimento penale, è stato nominato nell'incarico, con un salario di lire 100 annue.

A Settembre il Commissario deliberò la copertura del posto di Messo comunale perché la funzione era stata affidata momentaneamente alla Guardia municipale. Al posto concorse solo Martino Pasquale fu Giuseppe che venne assunto con il salario di lire 100 annue.

Successivamente venne assunto al posto di Regolatore del pubblico orologio, Antonio Telesa fu Vito. Il nuovo orologio era stato costruito da poco dopo che il terremoto aveva distrutto quello vecchio e quindi venne confermato lo stesso Telesa, il cui compito era quello di caricare e regolare quotidianamente l'orologio oltre che illuminare il quadrante. Il salario era di lire 100 annue.

Il Commissario termina il suo mandato e le elezioni comunali eleggono per la prima volta il Notaio Vito Antonio Mannacio che inizia così il suo lungo mandato, in Giunta entrano come assessori: Vito Marchese e Mario Mannacio.

La nuova Giunta nomina Matteo Galati fu Francesco al posto di Guardia campestre in sostituzione di Sgro Raffaele fu Antonio.

*E' in distribuzione la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005). Gli interessati possono prenotarlo presso la Redazione al numero 339.4299291*

## LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

Registrato al Tribunale di Vibo Valentia  
in data 28.02.2008 al n. 124/2008

**Direttore:** Bruno Congiustì

**Direttore Responsabile:** Michele Sgro

### REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'

MICHELE ROCCISANO

GIOVAN BATTISTA GALATI

MICO TALLARICO

Per informazioni e comunicazioni:

Tel. 339.4299291

E-mail: labarcunata@libero.it

**Chiuso in tipografia aprile 2013**

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)

Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



# A Great Feast - May It Last

## *Thoughts of an American in Calabria*

di Gail Cleere

*Gail Susan Cleere è laureata in letteratura inglese e in Storia dell'Arte. Ha insegnato storia dell'arte e ha lavorato in vari musei fino a quando si è trasferita a Washington dove ha avuto l'incarico di scrivere articoli scientifici nel campo dell'astronomia per conto dell'Osservatorio Navale degli Stati Uniti. Ha lavorato poi presso il dipartimento oceanografico della Marina militare degli Stati Uniti dove ha condotto un programma decennale, in cooperazione con la National Geographic Society, denominato Progetto Marco Polo. Fu grazie a questo progetto che ha conosciuto la Calabria. Attualmente scrive articoli scientifici e i suoi lavori appaiono in numerosi siti web. Nel 1997 Gail Cleere ha avuto la cittadinanza onoraria di Monterosso per aver concretamente operato a favore del nostro paese dove nel 2003 ha comprato una piccola casa.*

The first time I visited Calabria's Monterosso Calabro, in 1993, I was leading an American schoolchildren's group through Italy, courtesy of the U.S. Navy (we hosted them aboard an oceanographic research ship where we taught them oceanography) and the National Geographic Society (which joined us aboard, and took care of our land itinerary, teaching geography). In Rome, American Express Tours introduced us to an incredible guide by the name of Antonio Parisi – a true scholar and gentleman – and after several days playing tourist in that great city, I asked him where we might take the children to see the 'real' Italy, where people still worked the land, the restaurants didn't feature menus in five languages, and the residents still remembered the 'old' ways. Immediately, he said, "For that, you must come to my village, in Calabria." And so we did... we convinced the U.S. Navy to sail the ship into Vibo Marina. From there we made our way up in the hills to Monterosso Calabro, a little town usually just called "Monterosso."

Ancient Monterosso, tucked into a fold in the hilly peaks above the of the narrowest part of Italy's 'toe,' clings to one of many such Calabrian hills that tumble in great waves down to the sea. Walking up steep narrow streets whose jumble of houses all touched each other on both sides, we were wide-eyed with wonder – for to us, this looked like something from the set of Zeffirelli's Romeo and Juliet, surely a young rascal in a velvet doublet and sword would come around a corner at any moment. Or perhaps it would be a "brigante." Anything seemed possible that day on those ancient stone streets.



Like so many of its neighbors, we learned, Monterosso has weathered the turbulent history of this area for a thousand years and more. Pythagoras, Hannibal, and King Richard the Lionheart all walked the Calabrian landscape. The oldest part of Monterosso dates to a time of Byzantines and crusaders, Saracens and peasants, monks and adventurers. Those times are gone, and on the whole, the village now is a quiet feast of ancient houses circling an old Norman lookout tower, churches, a few shops, vineyards and olive groves, history, legend, and flavors. Church bells ring, roosters crow, and the aromas of the day's sauces, bubbling in pots all over town can be detected soon after daylight. Yet, few tourists ever find Monterosso, and so fewer still have spoiled it.

After making several trips with more students in the years following, I eventually bought a small house there, part of the 12th century Palazzo Morano – now mostly empty – in the old part of town. (I became only the third family owner in 900 years!!) And since then, I have urged many more Americans to buy homes there. There are 19 of us now who have purchased a total of nine houses in the oldest part of town, restoring them, and saving them, perhaps, from the fate we see so many more there facing.

For Monterosso is a Calabrian village on the brink. If more do not come to appreciate it, and if more do not come to save the oldest parts of the town, we can see that it is quietly marching to the ruin of time.

We Americani, perhaps because we are not there every day, month after month, year after year, see it starkly each time we come to stay in our precious Monterosso homes.



*continua da pag. 12*

More and more of the young people leave for the excitement of the larger cities and towns. Their parents may stay, perhaps hoping they will return, but many do not and the houses grow old, then empty, then abandoned. From my small balcony in the upper story of Palazzo Morano, I have watched these 10 years as the building on the street below me, a lovely old ‘farmacia’ with its rusty sign still attached – first with a single slipped terracotta roof tile, but now with a serious hole in a sagging roof – slowly but inexorably dying. In another 10 years, that roof will be rubble. Once I looked at a little home up by the old Tower, the very oldest part of town inside the walls. Its double door pulls were simply tied together with a bit of rope. Inside, I was intrigued by the huge ancient bread oven in the back, and the old ladder that led to a loft with a bedframe. Was this the home and shop of the town’s original bread maker? Is this where the women brought their risen dough each morning to be baked into the crusty brown loaves we still know? When I came back the next year to see it again, it had collapsed.

What we Americans have learned is that while we call these homes and buildings ‘abandoned,’ they are not actually truly abandoned in the American sense of the word. They are still ‘owned’ by someone, or a family, more likely a great extended family – for, in Italy, when a property’s original owner is no more and no specific inheritance instructions are left, that property is left to all the owner’s heirs. Therefore, unless all those heirs can be found, and unless all agree, that property cannot be sold. Such is the case, I have learned, with the ‘farmacia’ just below me, and more’s the pity.

It is true that there are many in town, and two Associations there, who do their best to save the oldest parts of town either outrightly so, or by encouraging Monterosso expatriots and new visitors to take pride in the town. Ercole Massara, the current Major, is a very good friend of the American people and he always give us a warm welcome. The Pro Loco Association has done much in the past to keep the town alive, and the Familia de Rubro Monte has initiated some new projects to help Monterosso. But Monterosso needs more. Times are very hard now economically, and true, Monterosso could use a great influx of money – but doesn’t every town in Southern Italy? Monterosso is a gem, but like an old jewel that’s been put away for many years by its owner, it needs a bit of fresh care and polishing.

Perhaps that is what we Americans can do to help save Monterosso from time. Perhaps with our own wide-eyed wonder and appreciation, we can help the Monterossini

polish their gem, and show them that we Americans find Monterosso endlessly fascinating in its history, its culture, its people, its architecture, its traditions, its food, and so should they! Perhaps together, the Americans and the Monterossini might come up with some ideas to lure visitors to the town, to spend time in Monterosso’s restaurants, to stay in Monterosso’s B&Bs, to help establish shops that sell Monterosso products and crafts, or establish tourism activities such as walks, climbs, art, cooking and language lessons. Perhaps, with imagination, we might help bring an influx of much-needed cash to town.

And just perhaps, we might save one small town together. Because we think Monterosso is one of the best kept secrets in Calabria.

### *Traduzione in Italiano*

#### **Riflessioni di una Americana in Calabria**

La prima volta che visitai Monterosso Calabro nel 1993, stavo conducendo un gruppo di studenti attraverso l’Italia, con la collaborazione della Marina militare degli Stati Uniti (i ragazzi erano ospitati a bordo di una nave oceanografica dove veniva loro insegnato oceanografia) e della National Geographic Society anch’essa a bordo della nave. Quest’ultima era destinata all’insegnamento della geografia ai ragazzi, durante il loro soggiorno a terra. A Roma, la Compagnia American Express ci presentò il Signor Antonio Parisi che avrebbe dovuto essere la nostra guida. Dopo alcuni giorni trascorsi in quella grande città, io chiesi ad Antonio dove avremmo potuto condurre i ragazzi per visitare la “vera” Italia, dove ancora la gente lavorava la terra, dove i ristoranti non espongono menù turistici in varie lingue e la gente locale ancora ricordava le vecchie tradizioni. Egli mi disse immediatamente “per vedere tutto ciò, dovrete venire nel mio paesino in Calabria”. E così fu... Convincemmo la Marina Militare Statunitense a gettare l’ancora nel porto di Vibo Marina e da là arrivammo salendo su per le colline al piccolo paese di Monterosso. L’antica Monterosso è racchiusa in una conca in mezzo a cime collinose nella parte più stretta della punta d’Italia e si aggrappa a una delle tante colline Calabresi che precipitano gradatamente verso il mare. Camminando per le strade irte e strette, dove un gruppo di case si toccavano l’una con l’altra da entrambi i lati, i nostri occhi si riempivano di meraviglia; infatti a tutti noi questo sembrava come qualcosa che sortiva fuori dal film di Zeffirelli: Giulietta e Romeo; senza dubbio un giovane furfante in giacca di velluto e con una spada in mano sarebbe improvvisamente uscito fuori dall’angolo. O forse sarebbe stato un “brigante”. Tutto sembrava possibile quel

*continua a pag. 14*



*continua da pag. 13*

giorno in quelle antiche strade lastricate di pietra.

Come molti dei suoi paesi limitrofi, apprendemmo che anche Monterosso aveva sofferto la storia turbolenta di questa zona per mille e più anni. Pitagora, Annibale e Re Riccardo “Cuor di leone”, tutti attraversarono il territorio calabrese. La parte più antica di Monterosso ricorda il tempo dei Bizantini e dei Crociati, dei Saraceni e dei contadini, di monaci e di avventurieri. Quei tempi sono passati e nel complesso il paese ora è una tranquilla festa di antiche case tutte attorno a una antica torre di avvistamento Normanna, di chiese, di alcuni negozi, di vigneti e oliveti, di Storia, di leggenda e di antichi sapori. Le campane delle chiese suonano, i galli cantano e gli aromi della salsa del giorno che gorgoglia in pignate di creta possono essere percepiti subito dopo il levar del sole. Ancora pochi turisti vengono a visitare Monterosso, per cui il paese è rimasto quasi intatto.

Dopo aver fatto diversi viaggi con altri studenti negli anni che seguirono, alla fine comprai una piccola casa che era parte dell’antico Palazzo Morano, ora quasi vuoto, situata nel centro storico e fin d’allora convinsi altri Americani a comprare casa in questo paese. Attualmente ci sono 19 Americani che hanno comprato un totale di nove case nella parte più antica del paese; le hanno restaurate e salvate, forse molte altre saranno destinate a cadere giù.

Monterosso infatti è un paese a rischio. Se non vengono altre persone per apprezzarlo e per salvare la parte più antica del paese, a poco a poco lo vedremo finire in rovina.

Per noi Americani, forse perché non viviamo qui continuamente, mese dopo mese, anno dopo anno, ogni volta che ritorniamo a vivere nelle nostre preziose case di Monterosso, questo problema è più evidente. Sempre di più i giovani lasciano il paese per andare nelle città. I loro genitori rimangono, forse sperando che essi ritorneranno, ma molti di loro non ritornano e le case si fanno ancora più vecchie, si svuotano e quindi vengono abbandonate. Dal mio piccolo balcone sulla parte superiore del Palazzo Morano, ho osservato in questi ultimi dieci anni il fabbricato sulla strada sotto di me, una graziosa vecchia farmacia con la sua insegna arrugginita ancora attaccata; prima aveva un buco nel tetto di tegole di terracotta, ma ora il buco è diventato più grande e a poco a poco inesorabilmente l’edificio scomparirà. Fra altri dieci anni quel tetto andrà in frantumi. Vidi una volta una piccola casa vicino la vecchia torre, nella parte più antica del paese dentro le mura originarie. Il portone a due ante si apriva facilmente in quanto i due battenti erano tenuti chiusi da una corda... Dentro nella parte più interna, rimasi affascinata alla vista di un vecchio forno e di una scaletta in legno che portava su ad una mansarda dove c’era un letto. Era questa la casa

dove c’era anche il negozio del panettiere del paese? Era qui dove le donne portavano le loro forme di pane pronte per essere informate e quindi diventare il pane ben cotto nelle forme che noi tutti conosciamo? Quando ritornai l’anno seguente per rivedere quel forno, era purtroppo caduto in rovina.

Noi Americani abbiamo appreso che tutte queste case che crediamo siano state “abbandonate”, non sono veramente abbandonate nel senso Americano del termine. Le case appartengono ancora a qualcuno o a qualche famiglia o a più famiglie. Infatti in Italia quando il proprietario di un immobile muore e non c’è un testamento, quella proprietà va a tutti gli eredi e comunque se non si possono trovare gli eredi e se tutti non sono unanimamente d’accordo, la proprietà non può essere venduta. Questo è il caso della farmacia sotto di me, come ebbi modo di sapere e ciò è un gran peccato.

E’ vero che ci sono molti nel paese e anche due Associazioni, che cercano di fare il loro meglio per salvare il centro storico o per invogliare questa comunità Americana e i nuovi visitatori ad amare questo paese. Ercole Massara, l’attuale sindaco, è un grandissimo amico degli Americani e ci accoglie sempre con grande calore. L’Associazione Pro Loco ha fatto molto nel passato per rendere vivo il paese e la Familia de Rubro Monte ha iniziato nuovi progetti per aiutare Monterosso.

Monterosso ha però bisogno di altro. E’ pur vero che i tempi sono difficili a causa della crisi economica. Il paese avrebbe bisogno di fondi come altri paesi del sud Italia. Monterosso è una gemma ma come un vecchio gioiello messo da parte dai suoi proprietari ha bisogno di essere restaurato e riportato al suo splendore.

Forse è questo che noi Americani possiamo fare per salvare Monterosso. Forse con il nostro entusiasmo e il nostro apprezzamento potremmo aiutare i Monterossini a lucidare la loro gemma e mostrare loro che noi Americani consideriamo Monterosso affascinante per la sua storia, la sua cultura, la sua gente, la sua architettura, le sue tradizioni, la sua gastronomia e così dovrebbero fare anche loro. Forse, assieme, Americani e Monterossini, potremmo coltivare delle idee per attirare visitatori nel paese e quindi frequentare i ristoranti locali, soggiornare nei bed&breakfast, creare dei negozi di artigianato e di prodotti locali o programmare attività turistiche come passeggiate, escursioni in montagna, lezioni di cucina e di lingue. Forse con un po’ di immaginazione potremmo far arrivare un po’ di benessere alla comunità. Così forse, potremmo, assieme, salvare questo piccolo paese; infatti noi tutti crediamo che Monterosso è uno dei segreti meglio conservati in Calabria.

# Bruno Bosco a venti anni della scomparsa

di Carmine Varriale

San Nicola da Crissa, paese arroccato alle falde delle montagne delle serre vibonese, è in amena posizione su di una collina con aria salubre ed esteso panorama. Il centro ha dato i natali a diverse personalità del mondo della politica, della cultura e della scienza. Bruno Bosco, nato a San Nicola da Crissa, figlio di Nicola e Angela Marchese, cresciuto ed educato all'ombra del campanile, nutrito di sentimenti materni, è rimasto legato al suo paese natìo.

Il giovane Bruno si trasferiva a Vibo Valentia, per studiare prima nelle Scuole Medie Ginnasiali, nell'antico Liceo Classico prima "Gaetano Filangeri", poi "Michele Morelli". A Torino, presso il Politecnico, si è laureato brillantemente in ingegneria.

Subito dopo la laurea rientrava a Vibo Valentia senza perdere i contatti con il suo paese d'origine, anzi frequentandolo assiduamente per non perdere quella linfa vitale che aveva assaporato nella fanciullezza. A Vibo Valentia, operando con tutto il suo slancio giovanile e il grande amore per una crescita umana e sociale della popolazione, duramente provata della guerra

1940-45, lui che proveniva da una modesta famiglia e con grandi sacrifici era riuscito a studiare, non poteva perdere di vista i bisogni della gente.

Bruno Bosco nato il 24 maggio 1925, sposato con Flora Silvestri di Vibo Valentia, in quella città si è stabilito, dando il meglio delle sue qualità di "Buono Cristiano e onesto cittadino".

Lo ricordo con grande affettuosità sia come politico, professionista preparato, brillante oratore ed amico sincero. Era amico di tutti, ma possiamo annoverare fra gli amici del tempo: il sen. Antonino Murmura, il prof. Giuseppe D'Amico, il prof. Tommaso Tanas, il prof. Cesare Bellantoni, il sen. Michele Basile, il prof. Vincenzo Campitelli e altri dai quali non ricordo i nomi.

Penso che molti vibonesi ed in particolare i suoi concittadini lo ricorderanno con affetto.

Volgendoci indietro, possiamo dire della sua breve vita, conclusa a Milano il 06-02-1993, ma le spoglie riposano nel cimitero di Vibo Valentia, ha portato a maturazione molta messe, col suo sacrificio costante ed onesto lavoro. La sua memoria sarà additata alle nuove generazioni, come nobile esempio da imitare. Bruno Bosco ha percorso diligentemente la sua car-

riera politica e professionale: Dirigente del Dipartimento Calabria della Cassa per il Mezzogiorno, con tale funzione ha tra l'altro programmato e realizzato il piano regolatore generale dell'approvvigionamento idrico potabile di tutti i comuni della Calabria. Docente di tecnica delle costruzioni idrauliche presso l'Università della Calabria. Consigliere comunale a Vibo Valentia dal 1952 al 1972 ed Assessore ai LL PP della stessa Amministrazione. Sindaco del comune di San Nicola da Crissa e componente il consiglio della Comunità Montana delle Serre. Consigliere Provinciale e capogruppo D.C. al Consiglio Provinciale di Catanzaro, (allora il Vibonese

faceva parte della provincia di Catanzaro), dal 1975 al 1983. Deputato nella IX legislatura e componente la commissione LL PP della Camera. Molto ha lavorato per la Chiesa, prima nella comunità parrocchiale dei Salesiani di Vibo Valentia, lasciando una scia e di entusiasmo per il suo modo di operare. E' stato Presidente della Gioventù Italiana dell'Azione Cattolica della Diocesi di Mileto e vice Presidente Nazionale ex allievi di San Giovanni Bosco. Nell'Azione Cattolica Diocesana, ho avuto la fortuna d'incontrarlo e di conoscerlo, allora io giovanissimo e lui giovane laureato; la sua parola calda ed affettuosa ci dava la carica di operare in questo settore e prepararci come cittadini del domani.



*On. Bruno Bosco*



# L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

**Lu mangiare senza mbivìre  
è como lu dormire senza sonno**

Nota

*Se quando mangi non hai da bere è come andare a dormire senza avere sonno*

**Vale cchiu n'amicu ntra la chiazza  
ca cento ducati ntra la tasca**

Nota

*Vale più un amico che 100 ducati in tasca*

**Ogni jhiuri  
è segno d'amuri**

Nota

*Qualsiasi dono, anche il più piccolo, è segno di amore*

**A porta larga  
trasi de jancu**

Nota

*Quando l'accesso ti sembra molto comodo è bene sempre entrare con prudenza*

**Senza dinari no' sinde cantanu missi  
e mancu morte si levanu alla fossa**

Nota

*Nulla si ottiene senza dover pagare un prezzo*

**A cu' ti caccia lu pane  
càccianci la vita**

Nota

*Minacciare il pane degli altri è imperdonabile*

**Cu' non'ave la menza canna  
no' si misura**

Nota

*Se vuoi sapere quanto sei grande devi misurarti con una piccola misura. Un invito all'umiltà.*

**Lu speragnatu  
allu diavulu è datu**

Nota

*Spesso la roba accumulata dal risparmiatore e dall'avarò, viene scialacquata da qualche vagabondo*

**La donna vana si canusce all'occhie  
e l'omo morto de fami al li stambecchi**

Nota

*La donna vanitosa la si conosce dagli occhi così come l'uomo affamato dalle gambe traballanti*

**La fimmena ave li capiji longhe  
e la mente curta**

Nota

*La donna si distingue per i capelli lunghi e per il cervello corto*

**Si allisci la gatta  
iza la cuda**

Nota

*Nonostante la gatta si veda accarezzata, tiene sempre la coda alzata. E' pericolosa anche quando la accarezzi. E così gli uomini cattivi*

**A cu' ti caccia lu pane  
càccianci la vita**

Nota

*E' giusto uccidere chi ti leva il pane*

**Core amaru  
fele jetta**

Nota

*Un cuore molto amareggiato produce molto fiele*

**Pe' pagùra de li ciàvuli  
no' sìminu la linùsa**

Nota

*Non bisogna avere paura delle cornacchie se si deve seminare il lino. La paura degli insuccessi non deve indurre l'uomo alla passività e all'inazione*

**Lu parrare è arti leggera**

Nota

*L'arte del parlare non è arte pesante: è più difficile agire*

**Cu' presta presta  
perde la testa**

Nota

*Chi fa troppi prestiti, perde tutto*



continua da pag. 16

**Megghio no' mu si natu  
ca no' du' vote vattijatu**

Nota

*Meglio non essere nato che battezzato più di una volta. Il battesimo è uno solo: quello della chiesa.*

**Lu jumbarusu d'ammenzo la via  
no' si guardava lu jumbu c'avia**

Nota

*E' bene che ognuno si guardi la propria gobba, prima di deridere quella degli altri*

**Lu siricu vo' ciangiùtu**

Nota

*Bisogna compiangere chi alleva il baco da seta: spesso gli va male*

**Ama l'amicu toe  
cu' vizzi soe**

Nota

*Del tuo amico deve accettare anche i difetti*

**Quantu amici perde  
tanti scaluni cali**

Nota

*Ogni amico che perdi è un gradino che scendi*

**Cunti e preghiere  
su' de tanti manere**

Nota

*Si può raccontare e pregare in tanti modi diversi*

**Cu' accatta l'arroba fatta  
no' paga mancu l'acqua**

Nota

*Chi compra roba guadagnata da altri, paga sempre poco*

**Cu' accatta pane a cridenza cumpassionatilu  
cu' accatta carne a cridenza lapidijàtilu**

Nota

*Chi compra il pane a credito merita compassione, chi compra carne a credito merita rimprovero*

**Morte a tia  
e saluti a mia**

Nota

*E' meglio che muoia tu e non io*

**Dammi favi chi duranu  
e no' cumpette chi pèrenu**

Nota

*E' meglio ricevere fave che durano e non confetti che durano poco e sono superflui*

**Terra chi no' va lu carru  
no' vale nu callu**

Nota

*I fondi dove non possono arrivare i mezzi di trasporto non valgono nulla*

**A casa de galantomo  
prima la fimmena e poe l'omo**

Nota

*Nella casa dei galantuomini la precedenza va data alle donne*

**Cu' balla vole sono  
cu' sona vole vinu**

Nota

*Chi vuole ballare ha bisogno di sentir suonare, chi deve suonare ha bisogno di vino*

**Quandu arrivi mu gode  
o pere o more**

Nota

*Quando pensi che sia giunto il momento di godere, succede che scompari o muori*

**Tavulu e letto  
fannu l'affetto**

Nota

*Quando vai d'accordo a tavola ed a letto, l'amore è assicurato*

**Si boe mu vidi la bona massara  
guardala quandu smiccia la lumera**

Nota

*La buona massaia la si giudica da come sa curare la lumera, cioè da come sa risparmiare*

**Cento muschi  
jèttanu lu cavaju**

Nota

*Gli animali piccoli possono sconfiggere quelli grandi. Ovviamente vale anche per gli uomini*

# VOGGHIU M'ABBALLU

di Michele Sgro

Il Parroco di Vallelonga, don Vincenzo Barbieri, profondo conoscitore di tradizioni e religiosità popolari e apprezzato organizzatore di eventi artistico-culturali nell'ambito della Basilica-Santuario di S. Maria del Monserrato, ci chiede precisazioni sull'episodio di danza folclorica a Vallelonga, al quale si è fatto cenno sul numero scorso de La Barcunata. Il fatto riferito è in realtà frutto dei ricordi personali dello scrivente, che, verso la fine degli anni cinquanta (o all'inizio dei sessanta), alla festa della seconda domenica di luglio, dopo aver seguito la processione della Madonna di Monserrato, fino al limitare del "Bosco", restava quantomeno sorpreso notando che la statua, già in dirittura di arrivo, si era fermata, poco distante dalla fontanella, per dar modo ad un signore di Capistrano, di improvvisare una tarantella in onore della Madonna.

Rientrando a casa, e ancora meravigliato per l'inattesa performance alla quale avevo assistito, raccontavo il fatto alla mia nonna Vittoria

Marchese de Cicca, la quale mi rassicurava, non c'era nulla di blasfemo o di irrispettoso, anzi al tempo della sua infanzia (quindi nei primissimi anni del '900), la pratica della danza nel corso di manifestazioni religiose, e in special modo, di processioni che comportavano un forte coinvolgimento emotivo della popolazione, era molto diffusa. Più o meno nello stesso punto del percorso processionale, all'interno del bosco di querce secolari, tradizione voleva che fosse dedicata una breve pausa di preghiera e di ringraziamento alla comunità di Capistrano, analogamente a quanto avviene ancora oggi alla festa di Mater Domini a S. Nicola da Crissa, in favore dei tre paesi convicini: Capistrano, Filogaso e Vallelonga.

Si può quindi legittimamente ipotizzare che il ballo del devoto di Capistrano derivasse da una libera e spontanea iniziativa di quest'ultimo, che intendeva così infondere maggior forza ad un'offerta votiva o ad una manifestazione di giubilo, per grazia ricevuta. Volendo dare maggior credito alla testimonianza di nonna Vittoria si potrebbe altrettanto legittimamente ipotizzare che il periodo della festa, comportando una relativa sospensione della quotidianità, facilitasse l'interscambio e la contaminazione tra i modelli comportamentali, anche travalicando i limiti territoriali. E', ad esempio, altamente probabile che, tra i numerosissimi visitatori della fiera, vi fossero anche

molti Reggini provenienti dalla "Piana", dall'Aspromonte e "d'arrède marina" (costa Ionica), pronti ad esportare a Vallelonga tratti tipici delle rispettive varietà culturali di origine.

D'altra parte, al di là del caso specifico, si sa che un gran numero di società tradizionali esternano il sentimento religioso attraverso canti e balli



rituali. Impossibile non pensare alla famosa "Danza degli spiriti" (Gost Dance), predicata dal profeta nativo americano Wovoka, a partire dal Nevada occidentale, successivamente diffusa nei territori indiani dell'Ovest, soprattutto nell'Oregon e in California. Wovoka credeva in una seconda venuta di Gesù, accolto malamente ed ucciso dai bianchi nella Sua prima incarnazione. La seconda volta sarebbe andata diversamente, Gesù avrebbe punito e distrutto la società dei bianchi e fondato una società giusta e felice riservata ai soli Nativi. In un primo tempo il nuovo culto aveva attratto molti adepti, tra cui anche personaggi mitici come Toro seduto (Tatanka Yotanka), capo della nazione indiana dei Sioux Lakota. Aveva ispirando anche molti film western di succes-



*continua da pag. 18*

so. Nella versione cinematografica la danza degli spiriti è generalmente tradotta con “danza del sole”. Nella nostra cultura tradizionale, soprattutto in epoca anteriore a quella del “grammofono” e delle bande di paese, che in certa misura hanno democratizzato l’ascolto, la festa e le manifestazioni di gioia, sacra e profana, non potevano che manifestarsi sotto forma di concertino della *banda pilùsa con annesso qualche stornello e qualche passo di danza popolare*. Per fare ‘na fera, ci volevano, come dice il proverbio, ‘na fimmena e na sumera, ma certamente non poteva mancare una zampogna o almeno un tamburello sul cui ritmo accennare qualche passo di danza. Ciò valeva per la gente del popolo che non disponeva di strumenti culturali diversi da questi, ma anche per le classi più agiate che tali strumenti possedevano e padroneggiavano e non per questo diventavano impassibili e incapaci di gioire con il corpo, attraverso la danza, come ha mostrato di saper fare Giovanni Conia, abate di Galatro, professore di teologia al Seminario di Oppido Mamertino, teologo e letterato di fama, predicatore e poeta dialettale di grande maestria. Anche l’abate conia, per esprimere la gioia suscitata nei pastori (e nello stesso poeta) dalla nascita di Gesù Bambino, nella “cantata-pastorale” composta per il Natale 1834, non trovava di meglio della metafora del ballo di giubilo:

*“Vogghiu mu abbàllu  
Chi pretenditi?  
No’ mi tenìti;  
largu di ccà.*

*Chi notti è chista?  
Chi ssù sti vuci?  
Comu sta luci  
Cumpariu mo?*

*Su di alligrizza  
Sti canti e soni:  
Nc’è cosi boni,  
furtuna ncìè.*

*Li petri jùntanu  
Li omani abballanu  
li angeli cantanu  
la la ra rà*

*Dunca dassatimi  
vogghju sfurrari.  
Vogghju abballari  
Largu di ccà,*

Fa pensare questo singolare parallelismo, tra popoli così diversi e lontani, posti di fronte allo stesso Mistero della nascita di Gesù o nell’attesa della seconda venuta del Figlio di Dio.



***Invitiamo i cortesi lettori a seguire l’esempio di don Vincenzo Barbieri, esponendo dubbi, considerazioni e suggerimenti su quanto pubblicato sulla rivista.***

***La Redazione***



# EMIGRAZIONE DEL DOPOGUERRA

## *Viaggi – Matrimoni – Tradizioni*

di Salvatore Esposito

L'emigrato è quel personaggio che lascia, a malincuore, il luogo di origine e va ad abitare in uno Stato straniero per motivi di lavoro.

Tale personaggio ha dovuto misurarsi e confrontarsi con la nuova realtà trovata nel Paese di emigrazione, facendo enormi sacrifici e raggiungendo, quasi sempre, il proprio obiettivo, che altro non era, se non quello di trovare un lavoro ed una casa. Cosa impossibile ad avere tutto questo nel passato dei nostri piccoli paesi.

Una volta raggiunto, nella maggioranza dei casi questo primo obiettivo, indispensabile per la sopravvivenza, rimaneva quello dell'affettività dei familiari rimasti in Patria e

non di meno, quello delle culture e tradizioni, specialmente religiose, lasciate nel proprio paese.

Anche questo, col tempo e non facilmente, con la tenacia e forza di sacrifici che lo distingue, è stato raggiunto. Prima organizzandosi in Associazioni, Comitati, Club etc e, poi, riuscendo a trasferire lì, nei lontani Continenti oceanici e americani, le culture e tradizioni, specialmente quelle religiose, portando le statue dei Santi Protettori più festeggiati.

Non parlando, almeno in questa occasione, dei pochi nostri emigrati che subito dopo la guerra, hanno tentato, e qualcuno pure riuscito, a varcare clandestinamente, dopo aver pagato pure delle tangenti, la frontiera sulle Alpi, lungo il confine italo-francese, andiamo qui a ricordare quel grande flusso emigratorio verificatosi dalla fine degli anni '40 fino agli anni '70 dello scorso secolo, che ha più che dimezzato la

popolazione residente dei due contigui paesi di Capistrano e S. Nicola da Crissa e non solo.

Sorvoliamo l'approfondimento della nostra modesta riflessione sul fenomeno generale dell'emigrazione, che vede emigrati Sannicolesi e Capistranesi in ogni parte del mondo. Ci soffermiamo a parlare, sinteticamente, dei nostri cari emigrati ormai radicati

nel Nord America ed Australia. Nel Canada troviamo la maggior parte degli emigrati sannicolesi mentre in Australia, particolarmente nella città di Melbourne, Stato del Victoria, vi è la comunità dei capistranesi. Dopo la grande emigrazione, entrambi i Comuni sono cresciuti come strutture abitative, ma



*La nave "Olympia" in viaggio per il Canada*

sono fortemente diminuiti nel numero di abitanti non facendo minimamente pensare ad un'inversione di tendenza, vista la mancanza di lavoro.

Anche i nostri primi emigrati, ormai ben sistemati con i loro figli, nipoti e pronipoti, in Canada ed Australia, hanno dovuto come si diceva, affrontare sacrifici enormi ed impensabili sia prima della partenza dall'Italia, che dopo l'arrivo a destinazione.

Nell'iniziare la pratica di espatrio non era semplice superare l'allora esistente burocrazia e mai del tutto eliminata, per il disbrigo della documentazione necessaria. Per ottenere il rilascio del passaporto, documento indispensabile, era necessario dimostrare di aver adempiuto agli obblighi militari di leva, quindi, il rilascio del cosiddetto foglio matricolare o nulla osta. Tale documento, molte volte non veniva rilasciato, risultando il richiedente "Disertore" durante la guerra,



*continua da pag. 20*

anche se spesso si trattava di “sbandamento” di interi Reparti dell’Esercito. A questo punto, comunque, bisognava trovarsi un avvocato e chiedere la riabilitazione al Tribunale Militare ed i tempi per il risultato non erano certo brevi. Tutto questo si aggiungeva alla necessità di avere rilasciati i certificati penali e carichi pendenti che venivano rilasciati dai Tribunali e dalle Preture e poi le visite mediche, analisi cliniche e radiografie ed in ultimo l’intervista presso le Ambasciate Canadese o Australiana, necessaria per avere il visto d’ingresso nella Nazione di emigrazione. Infine, bisognava affrontare il viaggio che veniva effettuato con la nave, facendo la traversata atlantica dalla durata, mediamente, di 12 giorni per raggiungere il porto di Halifax in Canada e poi proseguire in treno per Toronto o Montreal. Per l’Australia il viaggio era molto più lungo, durava circa 20 giorni di navigazione quando si solcava il Canale di Suez, oppure un mese, quando il Canale veniva chiuso al traffico dal dittatore egiziano Nasser e si obbligava lasciare il Mediterraneo attraverso lo Stretto di Gibilterra. Ho potuto constatare di periferico all’attaccamentorsona

il bello ed il brutto della traversata atlantica in nave, avendo effettuato tale viaggio in Canada ed Usa, negli anni ’60, per accompagnare un consistente gruppo di emigranti dei nostri paesi, con la piccola ma graziosa nave “Olimpia” della Greek Line. Ci siamo imbarcati a Messina, facendo poi scalo tecnico sia a Napoli che a Genova. I primi due giorni, considerando l’eccellente trattamento a bordo, sia come mangiare e sia come attività ricreative e di svago, erano tutti più che contenti anzi, dicevano che il viaggio, previsto in 12 giorni, sarebbe stato bello se prolungato a 20 giorni. Ma quell’euforia e quell’entusiasmo si sono presto affievoliti, specialmente tra coloro che soffrivano il mal di mare. Il terzo giorno di navigazione, nel Mediterraneo “Golfo dei Leoni”, venivamo sorpresi da una tempesta durata circa 12 ore, che impediva alla piccola nave la normale navigazione, facendo soffrire quasi tutti i passeggeri. In quell’occasione pochi passeggeri che io accompagnavo, si presentavano in sala da pranzo anzi, qualcuno di loro mi ha detto: “Se continua così non arriviamo a destinazione”. Non fu così, perché non essendoci state altre turbolenze, grazie a Dio,



*1956 - Emigranti di San Nicola da Crissa verso il Canada*

*continua a pag. 22*



*continua da pag. 21*

siamo arrivati tutti sani e salvi. I più sono sbarcati ad Halifax per poi proseguire per Toronto ed Edmonton, altri sono sbarcati a New York ed io, per ultimo, a Boston per poi ritornare in autobus a New York ed imbarcarmi per il ritorno sulla nave Queen Victoria della stessa compagnia marittima. E' opportuno, parlando dei nostri emigrati, ricordare quei "matrimoni per procura", oggi inimmaginabili per le nuove generazioni, che sbocciarono subito tra le sponde dei continenti. Molti degli emigrati, una volta trovato il lavoro e ancor prima di comprare casa, pensavano a sposarsi "per procura" e, una volta sposati, fare "atto di richiamo" e ricongiungersi con la "amata" donna che aveva appena conosciuto attraverso una fotografia mandata dai parenti che avevano preparato il tutto. Tali matrimoni combinati, spesso senza una certa equivalenza di età, sfociavano in dissidi concludendosi anche con separazioni immediate. E' il caso di una ragazza che, convinta dai propri genitori a raggiungere Vancouver, dopo il matrimonio per procura, incontrò il marito di vent'anni più grande e dopo un mese di convivenza lo ha abbandonato. Facendosi aiutare da amici che si erano immedesimati nella sua disavventura matrimoniale, quella ragazza ha trovato lavoro e, appena pronta per poterlo fare, ha chiamato il fidanzatino del paese che era della sua stessa età e da tempo legata da amorevole affetto.

Altro significativo episodio da raccontare, del vasto mondo degli emigrati, per quanto riguarda l'attaccamento di questi alle loro radici, alle culture ed alle tradizioni lasciati nel loro paese di origine, è quello che ho vissuto quando mi recai, negli anni '60, in Melbourne (Australia), appositamente per visitare la ormai nutrita comunità capistranese. Anche se in aereo, con la nostra compagnia di bandiera Alitalia, il viaggio è stato abbastanza lungo e stanchevole. L'aereo di linea per quel lontano Continente, non era allora, uguale a quelli molto più sofisticati di oggi, sia come capienza che come velocità di crociera e conforto a bordo. Da Roma a Sydney ho dovuto fare ben sette scali tecnici, non avendo l'autonomia delle 15 ore di volo come quelli di oggi. Siamo arrivati a Sydney e poi con altro aereo locale ad elica, a Melbourne. Come scendevo la scaletta del piccolo aereo, sul terrazzo dell'altrettanto piccolo aeroporto di Essendon, ormai da oltre 40 anni non più funzionante, avendone co-

struito altro grandissimo, chiamato Tull Marine, mi si è presentato davanti agli occhi un quadro che non posso mai dimenticare, centinaia di compaesani che mi aspettavano, sventolavano dei fazzoletti bianchi in segno di saluto e, contemporaneamente, lo usavano per asciugarsi le lacrime, che si notavano scendere copiose dalle loro guance. Arrivato nella sala dell'aerostazione, abbracciandoli, chiedevo il perché di quel pianto, se stavano male, se non avevano trovato ciò che si aspettavano e loro, di risposta: "Qui abbiamo tutto, soltanto che vorremmo vedere ed avere qui le colline, i ruscelli, le frescure, le tradizioni e le culture della nostra Capistrano, la vostra presenza qui, ce li ha di più ricordati". Col passare degli anni, comunque, non hanno potuto trasferire fisicamente il territorio ma, le culture e le tradizioni religiose sì. Quando sono ritornato, avevano costituito il "Capistrano Social Club Madonna della Montagna" ed avevano portato, per festeggiarle, le statue della Madonna della Montagna e di San Rocco. Non di meno ha fatto la comunità la Comunità capistranese in Toronto, che festeggia la Madonna della Montagna la seconda domenica di Agosto, in concomitanza con la stessa festa che si celebra a Capistrano. Altrettanto fanno i Sannicolesi in Toronto, i quali festeggiano San Nicola, il SS. Crocifisso degli Angeli e la Vergine SS. Del Rosario, in date diverse.

Desidero, a questo punto, richiamare l'attenzione della nuova generazione che non è mai emigrata, che vive nei nostri paesi e che rimane del tutto indifferente quando incontra un emigrato, compaesano e non, che ritorna nel suo mai dimenticato paese per salutare parenti ed amici. Ricordo ai giovani, che l'emigrato merita da tutti noi, rimasti in paese, grande rispetto e riconoscenza. Era lui, l'emigrato, che nel periodo della crisi economica in Italia mandava i cosiddetti pacchi dall'estero, contenenti capi d'abbigliamento nuovi o usati ed anche generi alimentari non deperibili. Era lui che, in occasione delle feste, mandava i dollari per organizzare le nostre feste al meglio. Con le sue rimesse molti giovani di allora hanno potuto frequentare gli studi. Tante attività economiche si sono potute avviare con rimesse dall'estero. E si potrebbe continuare. Se le nostre comunità sono diventate più civili, grande merito va riconosciuto ai nostri emigrati sparsi nel mondo.

## 26) MARIANNA DE MATALENEJA

di Michele Roccisano

*“Io t’amerò io t’amerò  
fino alla tomba,  
e dopo morto t’amo ancor”*

In una notte scura di tanti e tanti anni fa, era il 1913, carrisi, viaticali e mulattieri, passando dinanzi al camposanto di S. Nicola Da Crissa, udirono provenire dalle tombe un canto solitario e disperato che narrava di un dolore inconsolabile e di un amore eterno. Allora non c’erano lumini elettrici a disturbare il sonno dei morti, i sepolcri erano tutti immersi nelle tenebre. Quei viandanti temerari, quei pezzi d’uomini che quando passavano tremava la terra, quei carrisi pronti a sfidare il diavolo al coltello, ebbero paura di quella voce profonda e desolata. Si narra che, da allora, quando passavano di notte davanti al cimitero, aspettavano compagnia e scantonavano sempre sull’altro lato della strada. La festa della donna non è passata da molto e, quindi, vogliamo ricordare la storia di una donna dell’800, antica e vera, che fu una figlia, una sposa, una mamma, decisa, forte, come quell’eroica Angela Scoria la cui tragedia abbiamo rievocato nella Pasqua di qualche anno fa.

Anche la storia di Marianna incontra la tragedia e finisce in tragedia, ma è una tragedia diversa: Marianna deve morire anche lei, è vero, però muore confortata dall’amore del marito che l’amerà anche dopo la morte, come recita quella sua canzone. Per il resto, però, quante somiglianze fra le due eroine! Entrambe muoiono giovani, entrambe lottano – con esiti diversi- per mantenere il loro amore, entrambe

sposano un menestrello, suonatore di chitarra, artista, teatrante e farzaru della “compagnia” allora diretta da Don Vincenzo Mannacio. Si chiamava Ciccio de Carru (Carlo) ed era quel tipo di uomo che ha il talento e l’arte per conquistare senza riparo i cuori femminili. Una famiglia, la loro, che ha fatto rumore e ha lasciato il segno, non solo per la loro commovente storia d’amore. Dalla coppia nacquero, infatti, fra gli altri, “Peppe Iori” e Maddalena. Questa ultima sposò

Mastro Gianni Catricalà, il buon camposantaro, da cui nacque il figlio Ciccio, il violento capobanda degli anni ’40. Un poco di quell’arte passò pure a questo nipote, il quale fece la prima serenata alla sua Maria della Colina proprio pizzicando le corde della sua chitarra.

Il rapporto fra Ciccio e Marianna ebbe, già dall’inizio, qualche intoppo, proprio a causa dell’arte di Ciccio. I genitori di lei – che preferivano avere come genero un lavoratore e non un menestrello – presentarono a Marianna un altro fidanzato, Vito *lu Streco*, uno di quelli che magari non sanno suonare la chitarra e non fanno le serenate alle ragazze, ma, in compenso, scasano all’alba, quando

il Tre Bastoni è ancora alto, partono con la zappa in spalla e un tozzo di pane lo portano sempre alla famiglia. Ciccio, però, era un grande conquistatore e non accettò la sconfitta. Gironzolando attorno alla casa dell’amata, una sera sentì aria di festa, grida di allegria e il tipico odore del sugo di capra, chiaro segnale che, in quella casa, ex abitazione Letizia in via Alighieri, si stava festeggiando il fidanzamento ufficiale tra la sua Marianna e Vito *lu Streco*. Ciccio,



*San Paolo (Brasile) - La Famiglia Iori “De Carru”*



continua da pag. 23

allora, fece ricorso alla sua arte, chi ha l'arte non si perde mai, e cantando e suonando lanciò il suo richiamo: "Marianna, bella mia, non lo fare"! Lei, un cuore che trepidava sempre per lui, si affacciò dalla portaja e scorse il viso del suo amato. Allora annullò immediatamente la festa, cacciò il nuovo fidanzato e ritornò con Ciccio. E fu singolare che una ragazza così giovane, in quell'epoca così lontana, tanto buia e triste per le donne, epoca in cui i genitori sceglievano il futuro delle figlie senza neppure interpellarle, avesse la forza e l'autorità per imporre ai genitori una così grave decisione. Così i due si sposarono perché così volle fortemente Marianna e il loro destino.

E il povero Vito? Mise la coda in mezzo alle gambe e se ne tornò zitto zitto a casa sua. Non era cosa e si rassegnò. Con le donne e con l'amore non si può combattere. Però, guardate gli scherzi della sorte, si innamorò di un'altra Marianna, sorella di Giamba della Carobina e fu, anche questo, un matrimonio felice. Ma l'ebbrezza dell'arte finisce quando si scontra con la fame, prima o poi viene sera e poi mattina. E bisognava dare da mangiare a 3 figli: i figli non si nutrono di farse e serenate. Farsari e pittasanti morirono sempre poveri e pezzenti, dice il proverbio. Già suo padre lo aveva avviato a fare il viaticale e così Ciccio cominciò ad andare a S. Eufemia a vendere *linazzi*. Il mestiere non era molto redditizio, i tempi erano magri e Ciccio pensò alla nuova frontiera: le lontane Americhe. Allora attiravano di più le sconfinate e deserte terre del sud, il Venezuela, Montevideo, l'Argentina e il Brasile. Così Ciccio nel 1895 partì per San Paolo del Brasile, per l'appunto. Presto si accorse che anche in America la vita non era facile. Non era come si credeva in Italia dove molti raccontavano che lì i soldi cadevano dal cielo e tu non dovevi fare altro che tenere una grande sporta in mano per raccogliarli. Così Ciccio tornò alla sua vecchia arte del cantante di strada. Fu una vita grama e povera, di quelle che al mattino non sai mai se arrivi alla sera. Piano piano, la miseria e la vergogna prevalsero sui sentimenti e su i doveri dell'uomo. Marianna e la famiglia divennero un miraggio lontano, immeritato e perduto... E forse successe anche qualche altro guaio, di quelli che capitano ai poveri disgraziati che si trovano in terra straniera e senza pane. Fatto sta che Marianna restò per anni senza notizie e con molti sospetti... Pensate

come doveva sentirsi quando si diffusero le prime voci, quando le malelingue diffusero il veleno nella ruga parlottando e ridacchiando fra un uscio e l'altro. Ma lei era una donna indomita e invincibile. Non perse la speranza. Si ricordò di quando, un tempo, era stato lui a recuperare lei, quando si era fidanzata con Vito. "Stavolta- pensò- sarò io a recuperare lui... E se ci fosse una altra donna di mezzo? Ciccio appartiene a me. Appena mi vedrà, tornerà con me. Come ho fatto io con lui". Ma stavolta c'era l'oceano di mezzo e lei era una donna giovane e sola... "Sciocchezze -pensò- nessun mare potrà fermarmi".

In gran segreto, senza neppure dirlo ai genitori, lasciando detto che andava a Caronte - affidò i figli alla sorella e si imbarcò per il lontanissimo e sconosciuto Brasile, su un vecchio e malconcio vapore che impiegò tre mesi per la traversata. *Dalle Appennini alle Ande*, si intitolava quel commovente racconto di De Amicis. Quel bimbo cercava la mamma e Marianna cercava Ciccio de Carru. Prova a vagare tu, a San Paolo del Brasile, immensa e fumigante metropoli, prima del 1900, senza un indirizzo, una guida, ragazza giovane, sola e straniera, con un solo nome da pronunciare in Italiano con gente che parla un'altra lingua e ti sente fare domande in un'altra lingua, una donna che cerca un uomo sconosciuto in un luogo dove ci sono milioni di avventurieri, senza patria e senza futuro. Un luogo e un tempo dove è difficile vivere mentre è molto più facile morire, ancora oggi, in certi quartieri, con un colpo di revolver o una coltellata, dove scompaiono ogni giorno, ancora oggi, migliaia di bambini e ragazze, senza lasciare traccia, né ricordo nella vita degli altri. E figurati nel 1900. Ma è vera questa storia, viene da chiedersi? Sì, è tutto vero. La povera Angela Scorcìa non aveva potuto seguire la stessa strada di Marianna, altrimenti, forse, non sarebbe morta uccisa da un guardiacaccia assassino. Marianna ebbe una sorte migliore, ma neppure per lei fu tanto facile la vita. Se vi pare una cosa da poco, pensate un po' come una ragazza ha potuto concepire una spedizione così grandiosa e rischiosa, come ha racimolato, nel 1900, i soldi per il viaggio per sé e per il marito, chi le ha preparato le carte. O, piuttosto, partì clandestina, senza documenti e identità, dal Porto di Napoli, magari con l'aiuto di Don Costantino Ceniti che, con un po' di soldi e di amicizie, in Italia

continua a pag. 25



continua da pag. 24

e in America, *faceva manichi e panara*? E quanti le avranno detto: “Sei pazza, una donna giovane, imbarcarsi in questa avventura che potrebbe essere senza ritorno!”. Il capitano della nave che la salutò prima che lei scendesse, quando seppe cosa cercava, scosse la testa e pensò: “Tu, poveretta, non troverai lui, né lui troverà te. Ti perderai in qualche vicolo, ti violenteranno e finirai in fondo al mare come tante altre che hanno fatto la tua stessa strada”. Il suo amore e il suo coraggio dovettero vincere ogni ostacolo. Nell’immensa metropoli vide interminabili file di baracche e una miseria nera, strade lunghe e senza fine che si perdevano nell’orizzonte cupo della giungla che allora circondava la città.

E andare avanti, sempre avanti, senza sapere dove.

Ogni tanto fermarsi e chiedere, se, per caso, per carità, per l’amor di Dio, qualcuno aveva visto o conosciuto un uomo, un italiano, in mezzo a centomila altri italiani, che suonava la chitarra per le strade o in qualche bettola. E sentirsi rispondere, milioni di volte, no, quella

parola corta orribile che si capisce subito in qualunque lingua si pronuncia. Quante volte avrà pensato: “Ma cosa faccio qui in capo al mondo a cercare uno che non troverò mai e forse non vuole neppure farsi trovare, perché non me ne torno a casa finché posso”? Chissà quanta angoscia quando calava la notte in quell’immensa città piena di volti sconosciuti, lei che era vissuta in un paesino di quattro case. Fino a che, una serata santa e miracolosa, Marianna sente una voce nota e cara, un viso inconfondibile, il suo Ciccio, cantare una canzone che lei conosceva bene. Eppure ebbe la forza di aspettare che lo spettacolo finisse prima di palesarsi: aveva atteso per anni, poteva aspettare un’ora di più. Immaginate la commozione e

la meraviglia di Ciccio che non credeva ai suoi occhi, davanti a quella pazza che nulla aveva fermato, che aveva superato ostacoli che lui stesso non avrebbe mai affrontato. E sentirsi dire: “Vieni, torniamo a casa. Siamo poveri, ma, insieme, possiamo lottare e vivere. Non temere. Ci penso io al viaggio. Ora che ti ho trovato, non mi scappi più”. All’epoca chi partiva non tornava più. E non tornava perché non aveva i soldi per il viaggio, non tornava perché era carcerato, non tornava perché moriva e nessuno lo sapeva, non tornava perché si faceva un’altra famiglia, non tornava perché era misero più di quando era partito e si vergognava di farlo sapere nel suo paesino da dove era partito con tante speranze e tante lacrime.

Ciccio, invece, tornò, grazie alla sua Marianna.



Ma, lo sappiamo, gli dei invidiano la felicità degli uomini che si amano davvero. Nel 1913, quando aveva solo 47 anni, quella grande donna che aveva resistito ad ogni avversità fu colpita dalla spagnola assieme alla figlia Antonia di 17 anni e, contro quel male, non

poteva vincere. Morì proprio il giorno di Natale e, come non bastasse, dopo sette giorni esatti, a Capodanno, morì anche la figlia. I guai non vengono mai uno alla volta. Quale pena dovette patire la madre vedendo in fin di vita la figlia e la figlia quando, seppure nei deliri della febbre, vide morire sua madre. E dovette –povera fanciulla- udire il pianto straziante del padre e delle sorelle per la morte di sua madre, prima di soccombere, pure lei, dopo quei sette terribili giorni, alla stessa crudele sorte. Non ebbero neppure la fortuna di morire nello stesso giorno: si sarebbero tenute per mano, madre e figlia, per darsi coraggio e affrontare assieme il pauroso viaggio verso il mondo delle ombre. Belle feste passarono davvero quell’anno

continua a pag. 26



continua da pag. 25

in quella sventurata casa!  
Tragedia su tragedia, morte su morte, lutto su lutto. C'era da perdere la ragione. Al povero Ciccio venne voglia di fare cose pazze. Infatti non si rassegnò e fece davvero delle pazzie. Lui che sapeva cantare le più belle romanze e serenate, non poteva certo ignorare la celebre *"Fenesta ca' lucivi e mo' non luci"*. Gli vennero in mente quei versi in cui il protagonista canta: *"Chiagneva sempe ca dormiva sola/ Mo dorme con li muorti accompagnata/ Io non passerò più da questa strada/ Vado al Camposanto a passeggiare"*. E Ciccio ci andò davvero. La notte scavalcava il cancello del cimitero, si sedeva sulla tomba della sua amata e cantava quella struggente canzone che abbiamo sopra citato, finché, spossato, non cedeva al sonno. L'amore può vincere la morte? Forse. Certo, quando l'amore supera certe soglie, produce immensa paura e immensa ammirazione. Il vivo non può stare vicino al morto. Quando cerca di farlo, si rompe l'equilibrio e accade sempre qualcosa che separa, di nuovo, la vita dalla morte.

Non sappiamo se Ciccio conoscesse il mito di Orfeo ed Euridice. Certo, come Orfeo, sarebbe stato disposto a discendere anche agli inferi per riportare sulla terra la sua amata. E, forse, chissà, se gli bastò il cuore di riposare notti intere sulla sua tomba, è bello credere che, in una di quelle notti in cui il suo corpo giaceva sulla terra dei morti, il suo spirito lo fece davvero, quel tragitto nell'oltretomba. Ma lo sappiamo, non è possibile per i trapassati tornare indietro dal regno buio di Ade, neanche se evocati dall'immenso amore di chi ancora vive. Qualcosa va storto e si ristabilisce la legge immutabile e inesorabile della natura. *"Va bene, Orfeo - concesse il Dio della Morte- riprenditi la tua donna. L'hai amato tanto che mi hai commosso e vinto. Bada, però, durante il viaggio, di non voltarti mai indietro per vederla, o la perderai per sempre"*. Ma Orfeo infranse il divieto, non poteva resistere, voleva vederla un istante, un solo istante, magari per assicurarsi che lo seguisse davvero in quel viaggio di ritorno impossibile dalla morte alla vita. Non poteva crederci e, infatti, non era vero. Si voltò e la perse per sempre. Il troppo amore ti perderà, si dice spesso. Anche Ciccio avrebbe avuto la stessa sorte. Un Dio pietoso avrebbe trasformato quel cantante inconsolabile per l'amore perduto in usignolo o in rondine.

Ma gli dei non ci sono più, così come le favole belle. Sicché, quando finalmente Ciccio fu strappato a forza da quella tomba, avrebbe solo potuto, come nella canzone napoletana, raccomandare al camposanto: *"Zio parrochiano mio mettece cura/ 'na lampa sempre tienece allumata"*. Ciò che noi possiamo dire dopo tanto tempo e dopo aver saputo di tanti amori finiti in odio inestinguibile, è che quei due si sono amati e si amano anche dopo la morte.

Fino a pochi anni fa c'erano ancora menestrelli e cantastorie che sciorinavano un lenzuolo in piazza e raccontavano le gesta, gli amori e la morte di tanti eroi, di tanti amori infelici, passioni e tradimenti, veleni e pugnali, abbondoni e morte dipinti su quel lenzuolo. Orlando e Angelica, Giulietta e Romeo, Paolo e Francesca, Tristano e Isotta, Ginevra e Lancillotto, sì, ma anche eroi più umili, ugualmente forti e belli, che non hanno avuto la fortuna di trovare un Dante o uno Shakespeare a renderli immortali, ma cantori più piccoli e casarecci che anticiparono quelli che poi sentivamo cantare dai dischi di vinile a 78 giri, nella stagione più verde della nostra vita. I cantastorie, invece, con la canna, indicavano al rispettabile pubblico la vicenda illustrata sul lenzuolo bianco e commuovevano gli ascoltatori fino al pianto.

Anche la storia di Ciccio e Marianna sarà finita così, su quel lenzuolo che si appendeva in ogni piazza e poi si arrotolava per andare in un altro paese, dove altri uomini, altre donne e altri bimbi, con la bocca aperta e le lacrime agli occhi, sentivano la storia di Ciccio e Marianna il cui amore non fu sconfitto neppure dalla morte. A casa al focolare i nonni la raccontavano ai nipotini rapiti e impauriti. E quando i bambini passavano davanti al camposanto, tacevano improvvisamente, affrettavano il passo, e, per vincere la paura dei morti, e placare la pena di quelle anime - tre volte separate e tre volte ricongiunte - recitavano, a bassa voce, una preghiera.

## ABBONAMENTI 2013

Italia €20,00 - Estero €30,00

Abbonamento Sostenitore €100,00

Versamento da effettuarsi su c/c postale  
n. 71635262 intestato a Bruno Congiusti

# LE MISURE DEGLI ANTENATI

di Antonio Tripodi

La determinazione di qualunque grandezza, anche se mai ci abbiamo pensato, è sempre un confronto con un'altra grandezza della stessa specie detta in termini tecnici *unità di misura*.

I sistemi di misura sono sempre stati diversi nei vari Stati, ed in ciascuno Stato c'erano differenze tra le regioni ed in queste tra un paese e l'altro.

Per esempio, a Dasà il cafiso per l'olio è di 12 litri, ma nella vicina Soriano è di 16 litri. Negli stessi luoghi il tomolo per le derrate è rispettivamente di 64 e di 60 litri.

Può sembrare strano, ma è vero, che pur essendo la tomolata di terreno la superficie sulla quale si semina un tomolo di cereale, possano esserci delle differenze causate da altri fattori. Il riferimento infatti non era assoluto, perché dipendeva dal seminatore, in quanto c'erano alcuni che seminavano *stretto* ed altri che seminavano *largo*, col risultato che per i primi il terreno necessario era minore del seminato da quelli di mano più aperta.

Si racconta che un mercante di seta, dacché la comprava a *mezzarola*, quando la misura stava per essere piena faceva finta di girare intorno e di urtarla *casualmente* col piede, ma in realtà dava un calcio. Quel colpo aveva lo scopo di far assestare i bozzoli in modo che nella *mezzarola* ne entrasse una maggiore quantità.

Si tramanda pure che alcuni negozianti avevano le doppie misure, di peso o di volume, una maggiorata per gli acquisti ed una con qualche mancanza per le vendite. La frode non è una trovata dell'attuale società.

Il metro è per definizione la quarantamilionesima

parte della circonferenza equatoriale terrestre, e da questa unità derivano tutte le misure di lunghezza, di superficie e di volume.

Riflettiamo sopra un esempio concreto : quanti litri sono contenuti in un metro cubo ? Sono mille, cioè dieci ettolitri, trattandosi di un cubo che ha per lato un metro che è uguale ad un decimetro. E quanti sono i metri quadrati di un decametro quadrato ? Sono cento, perché tanti ne entrano in un quadrato di dieci metri di lato.

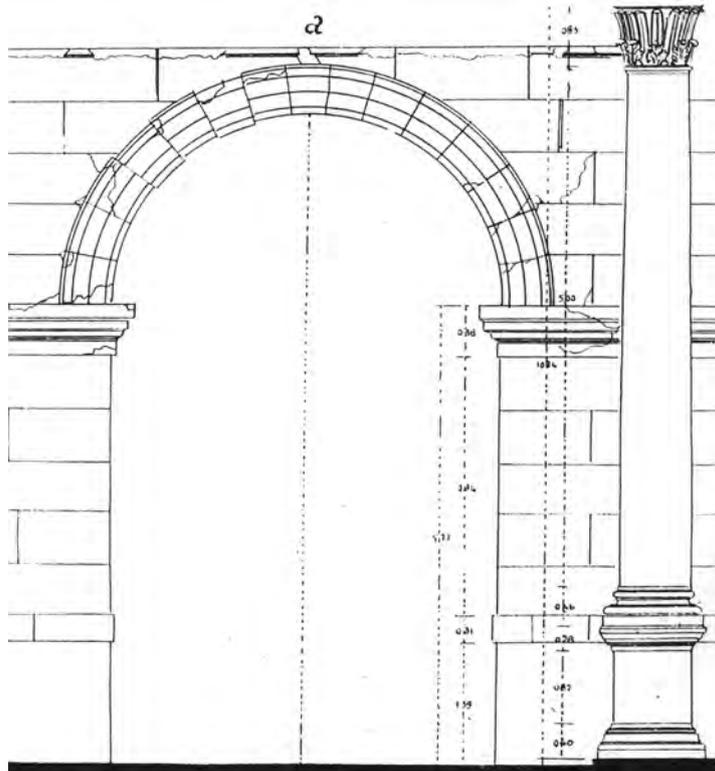
Quando si enunciano le unità di misura si omettono sempre le aggiunte restrittive. Ad esempio, qual è il

riferimento per il Kg ? E' il peso di un decimetro cubo di acqua distillata, e credendo di abbreviare si tralascia di precisare che deve essere alla temperatura di quattro gradi centigradi.

Se pensiamo al baratto, questo non era usato soltanto dalle antiche popolazioni, perché si hanno esempi ancora ai tempi della gioventù per i più grandi e della fanciullezza per i nati dopo. Negli anni '40 del '900 (70 ÷ 60 anni fa) si dava un cafiso d'olio in cambio di un tomolo di grano, ed una delle due quantità di prodotto

agricolo si consegnava al mastro calzolaio per avere un paio di scarpe di coriame che i contadini usavano per i lavori nella terra.

Per chi conosce i libri d'architettura del Vignola, nome d'arte dell'architetto Jacopo Barozzi nativo di quella cittadina emiliana, non gli può sfuggire che per le dimensioni delle parti che compongono le colonne od altro dei vari ordini architettonici (ionico, dorico, corinzio, composito) non sono riportate dimensioni ma numeri e/o frazioni di questi. Quelle cifre rappre-





continua da pag. 27

sentano i rapporti tra le varie parti, per formare l'opera secondo l'armonia classica. Quelle cifre indicano di quanti **moduli** deve essere l'altezza o la larghezza di un capitello o di una cornice, e per la colonna anche il diametro, ecc.. Stabilita una unità di lunghezza in rapporto alla grandezza della costruzione, chiamata appunto **modulo**, e seguendo valori segnati si realizzerà un complesso armonico dell'uno o dell'altro ordine architettonico.

Se si fa mente alle corse su pista, sia automobilistiche che ciclistiche, il percorso totale è computato col numero di giri da completare. La lunghezza del giro è misurata secondo la linea mediana del circuito della pista.

La gara di corsa "*a resistenza*", nota come la **maratona**, è un'unità di misura. Infatti rappresenta i circa 40 Km (42,195 km per la precisione) che separavano la città di Atene dal villaggio di Maratona nell'Ellade, che il 12 settembre del 490 a. c. il soldato Filippide percorse di corsa per annunciare ai suoi concittadini in trepidante attesa ad Atene che il loro esercito comandato da Milziade aveva sbaragliato quello persiano guidato da Artaferne e da Dati. La leggenda aggiunse romanticamente che Filippide, appena comunicata la notizia, stramazza eshausto a terra.

Lo scienziato Eratostene, nato a Cirene circa il 275 a. c. e morto ad Alessandria d'Egitto circa il 195 a. c., prendendo come riferimento la distanza di 5.000 stadi in linea d'aria tra Siene (l'attuale Assuan) ed Alessandria, e con l'uso di uno strumento dallo stesso inventato, calcolò che la misura della circonferenza equatoriale era equivalente a 45.000 Km del sistema metrico decimale, con un errore del 12,50 %. Tenendo in considerazione che sono trascorsi circa 2.250 anni, il maestro Eratostene nulla aveva da apprendere dai suoi colleghi dei nostri tempi.

In una piazza o largo di ogni città o paese o frazione negli anni intorno alla metà del '700 si pose la **mezzarola** di pietra granitica, per "*evitarsino le frodi*" nelle misure delle derrate che a quei tempi erano le più soggette alla vendita od al baratto. Si tramanda infatti che alcuni negozianti avevano due serie di misure, di peso o di volume, e ne utilizzavano una per comprare e l'altra per vendere. Si racconta anche che un uomo faceva il mugnaio e tratteneva un quantità maggiore della quota dovutagli in proporzione del

cereale macinato. Quando era stato preso dal rimorso per aver compreso, o per essergli stato spiegato, che il suo comportamento era una continua frode, decise di cambiare attività e di fare il commerciante, e nella sua ingenuità pensò di *salvarsi l'anima* pesando le merci con una bilancia regolata in modo da darne di meno al compratore. Il *di più* del volume maggiore del mugnaio ed il *di meno* il peso minore del negoziante algebricamente si annullavano. Ma ... in realtà erano frodi l'uno e l'altro !

Se uno si trovasse in un luogo solitario ed avesse la necessità di misurare una distanza e non avesse alcun strumento di misura (es. metro, fettuccia metrica nota come *rollina*) come farebbe ? Se fosse fortunato ad avere con se un pezzo di corda, od altro di simile, misurerebbe quante di quelle lunghezze sarebbero contenute nella distanza incognita. Per eventuali frazioni farebbe un nodo sulla cordicella, ed arrivato a casa confronterebbe la corda con un metro e verrebbe a conoscenza della distanza.

Nel passato i nostri genitori prima del carnevale praticavano il gioco della pezza di formaggio che veniva assegnata al gruppo dei vincitori. Quando la partita si giocava *alla paruta* era necessario che il formaggio si vedesse da dove il giocatore l'aveva lanciato. Nel caso fosse andato a finire in una cunetta della strada od in un fosso si poneva sul formaggio una cartolina con la diagonale in verticale, e se si riusciva a vederne anche un pezzettino il punto era avalido. Non è superfluo dire che gli interessati facevano guardare dall'amico di maggiore altezza.

Per la misura di piccoli riquadri di terreno era in uso la *coppolata*, derivante dal *coppolo* = 2 litri. Questo in alcune zone è detto anche *squieju*, e da il nome alla *squejata*. Il terreno occupato è di 104,166 m<sup>2</sup>, che è un quadrato di 10,206 metri di lato.

Si coglie il senso *del poco* del quale si dovevano accontentare i nostri antenati leggendo negli istrumenti di vendita dei fondi rustici o dei casaleni che il venditore asseriva col giuramento di essere *vero signore e padrone* dell'ortello dell'estensione di una coppolata.

Noi tutti ricordiamo i giochi della nostra infanzia: i *mazzichi*, i *paji*, i *ndacci*, il *battimuro*, il *ruoju*. Quando non si era certi sull'attribuzione del punto era pronta la sentenza salomonica : **cannijamu**, termine



continua da pag. 28

che indica l'uso della *canna* o di un suo sottomultiplo quale unità di misura. Si prendeva un pezzo di canna o di legno, od anche a volte con la *pedata*, e si contavano quante di quelle unità entravano nelle distanze contestate determinando l'avente diritto al punto.

Per il gioco de *i mazzichi* detto anche *u pizzicu* si usavano due pezzi di salice, detti il più lungo appunto *la mazzica* e l'altro *u mazzichieju* o *u pizzicu*.

La lunghezza della *pedata* era assunta uguale al *palmo* = 0,26367 metri. Nel sistema francese la scarpa corrispondente al palmo corrisponde ai numeri  $39,5 \div 40$ .

*A tutti i nostri lettori  
auguri di  
Buona Pasqua*

*La redazione*

## Auguri a Don Vincenzo Condello

Il 15 Marzo 1911 è nato a Filogaso da Mico Condello e Rosa Monterosso, ma subito la famiglia si trasferì a S. Nicola da Crissa per continuare l'attività imprenditoriale. Don Vincenzo, lasciate le scuole elementari, alunno dell'Ins. Farina di Monterosso, incominciò a frequentare i Seminari di Palermo ed Oppido Mamertina. Ultimate le scuole magistrali, nel 1935 parte in Africa con la 1° Spedizione e là, a Gondar, vi rimane per circa undici anni, dei quali cinque trascorsi in prigionia. Nel 1937 sposa la bella Ins. Elementare Maria Gemellaro nata a Adrano (CT), apprezzata maestra a S. Nicola. Rientrato dall'Africa, nel 1946 prende servizio a Roma presso il Ministero del Tesoro da dove si mette in congedo al 65° anno col grado di Ragioniere Capo. A 95 lascia Roma per rientrare definitivamente nella sua Filogaso dove si dedica ancora al suo orto, senza tralasciare la partita a "tre sette" presso il suo Circolo e non trascurando di recarsi nei vicini supermercati per badare alla spesa insieme alla sua affettuosa Rosa che lo accompagna e gli tiene compagnia. Gli auguri affettuosi a Don Vincenzo ed ai suoi familiari, da parte della Redazione di La Barcunata.



# La suppressata

di Francesco Mazzè

*Tanti nostri lettori ci hanno chiesto di pubblicare la famosa poesia del Maestro Mazzè, visto che sono ormai introvabili i libri pubblicati con le sue poesie. Lo facciamo con vero piacere per rispetto verso i lettori e per continuare a tenere viva la memoria del Maestro, nostro assiduo e prezioso collaboratore.*

Tra li tanti cuntentizzi,  
chi tenimu a stu paisi,  
sugnu certo li satizzi,  
si a chilometri su 'mpisi,

ma la cosa cchju preggiata  
è però la suppressata !

L'atru jorno si 'mbitàru  
alla casa certe amici;  
no' vi dicu chi mangiaru,  
no' dassaru olivi e alici !

Unu disse, a vuci ata:  
mo' nci vo' na suppressata !

Già seduti a tavulinu,  
senza brocche e senza piatti,  
duve c'era pane e vinu,  
quattru amici suddispatti,

ca la tavola conzata  
l'adornàu na suppressata !

Nu cumpare meo 'mbitài:  
pasta a furnu, piscispata,  
carne e casu nci passai,  
cu cuntorno de 'nsalata;

ma la cosa cchiù apprezzata  
fu però la suppressata !

L'atra sira fui 'mbitatu  
alla casa de n'amicu:  
lu crapetto avìa 'mpurnatu,  
de brascjole no' vi dicu !

Ma mu conza la sirata  
nci voliu la suppressata !

Mi ricordo, l'atru misi,  
Micu quantu avìa mangiatu !  
Mi parìa de nove misi,  
a tamburru era conzatu !

Si votàu, poe, alla canàta:  
porta ccà na suppressata !

Lu zzu 'Ntone avìa na figghja,  
alli sami la mandàu;  
succediù nu parapigghja,  
proprio nente cumbinàu !

Ma la figghja mu è approvata,  
rigalàu la suppressata !

Pe' m'ottegno nu progetto,  
mi dannài, no' sacciu quantu !  
sette ott'anni eppe m'aspetto,  
alla fini ere già stancu!

Ma la carte fu firmata,  
ca portài la suppressata !

Certe cose no' criditi  
e perciò, dicu: provàti !  
Ammazzatevi du' porce  
e faciti suppressati:

e dormiti poe squitài  
'mparadisu puru jati !

# GUÀRDAMI E SÀGNAMI

(Racconti per immagini)

di Vito Pileggi



# NOVITÀ IN LIBRERIA

NANDO SCARMOZZINO PEPPINO LUZZI

## PANA E ALÌVI (PANE E OLIVE)



Patrocinio Amministrazione Comunale  
Acquaro

DOMENICO ARONE

## Caduti di famiglia

SULLE TRACCE DEI SOLDATI CAPISTRANESI  
MORTI NELLA GRANDE GUERRA

VINCENZO BARBIERI

*...quandu*

*cummare*

*Betta 'hilava*



proverbi, filastrocche, scioglilingua e vocaboli  
della tradizione vallelonghese

Vincenzo Davoli

## BUONE NOTIZIE E PRONTA RISPOSTA

volume II

Caduti francavillesi  
nella Seconda guerra mondiale



Calabria Letteraria Editrice